

E. PETACCIA

CRONACHE DA UN HINTERLAND

(Nella terra dei destini incrociati)

INDICE

PREMESSA:LA TERRA DI MEZZO, p.2

1:Scorci di vita moderna,p.6-2:Dopo il diluvio,p.8-3:Hinterland,p.10-4:Lieta fine,p.13-5:Leggere tra le righe, p.15- 6:Impegni dell'uomo di mondo, p.17-7:Nella terra dove i destini s'incrociano,p.19- 8:Anche l'uomo pratico ha molti impegni, p. 21-9: Per uno stato di vigilanza permanente,p.24-10:Gente di hinterland, p.26-11:Vivere pericolosamente, p.28-12:Parlare quando si ha qualcosa da dire,p.31-13:Cose da dire,p.33-14:Cose loro e cose nostre, p.36-15: Pausa di riflessione, p.39- 16:Vite da romanzo,p.41-17: Guardarsi attorno, p.43-18:La vocazione del naturalista,p.46-19: L'hinterland come il luogo dei mondi possibili, p. 49- 20:Luci della città,p.52-21:Contare sulle proprie forze, p.54- 22:Prova d'orchestra,p.56.

PREMESSA:LA TERRA DI MEZZO

Le idee generali sono oggi molto apprezzate per la loro qualità, riconosciuta soprattutto negli ambienti altolocati, di far risparmiare la fatica di dover convincere ciascuna persona con la quale occorre trattare e perciò sono quelle preferite dalle agenzie pubblicitarie quando vogliono reclamizzare una nuova saponetta, come dagli editori di giornali quando intendono lanciare una campagna stampa per creare il clima più favorevole agli affari dei loro principali azionisti, e pure dai partiti così detti di massa quando vogliono assuefare il pubblico a un nuovo astuto slogan, scambiato per una nuova idea, e talvolta anche per l'idea madre, quella che figlia tutte le altre. Le idee generali e generose, di solito costituite di materiale abbastanza elastico da poterle restringere e gonfiare a volontà e riempirle con i più diversi accidenti, si possono ancorare, così aumentate di volume, sopra i parchi giochi dell'umanità in modo da risultare visibili tanto al lavoratore che riposa dalle sue fatiche al tornio o alla cazzuola quanto alla casalinga alla ricerca di qualche frase ad effetto con cui insaporire le sue giornate.

I personaggi altolocati di sopra, avendo preso stabile dimora nei centri direzionali, non apprezzano le idee generali soltanto per la loro capacità di adattarsi a tutte le circostanze, qualità peraltro utilissima in grazia della quale non potranno mai venire smentite da fatti particolari, perché tengono nel dovuto pregio anche la loro aerea leggerezza, così da renderle solubili nella stessa aria che si respira e assumibili con questa. La circostanza autorizza le seconde e terze linee, quelle incaricate a far da eco ai capi e si rivolgono alle plebi affamate di novità, a tenere quel tono di voce autorevole e definitivo di chi ha familiarità con lo spirito del tempo, peraltro rinforzato dalle continue ripetizioni che aiutano almeno a non distrarsi pensando ad altro. Tutto questo va compreso e accettato come un connotato dei nostri tempi, come le crociate contro gli infedeli o il bruciamento sui roghi degli eretici lo erano di altri, perché i trafficanti di idee alla moda che aiutano a mandare al governo del pubblico denaro gli amici, in cambio soltanto di una parte del denaro che passa per le loro mani, non desiderano certo che qualche malintenzionato getti sassi sui binari dei loro affari. Inoltre, essi sono ben lontani dal pensiero di fare qualcosa di male come sono vicini al pensiero di difendere un loro sacrosanto diritto che di vedere tornare indietro aumentato il denaro investito nell'impresa.

Le asseverazioni dei principi che vanno da sé, di cui anche i muri ormai hanno imparato a ripetere il suono, aiutano ad evitare molte discussioni e tornano utili anche all'uomo della strada, specialmente se è l'uomo della strada di grande traffico, quando si trova alla guida di un veloce

mezzo di locomozione, che tutto può fare meno che discutere o distrarsi per pesare i pro e i contro di una questione, d'altra parte difficile da districare anche da chi se ne sta seduto comodamente nel salotto di casa e le questioni gli arrivano a getto continuo dal televisore.

Eppure le idee generali, tanto apprezzate dai grossisti che dal centro della rete decidono il destino di molti senza scomodarsi per i dettagli o per le obiezioni degli originali, non lo sono altrettanto nella terra di mezzo dove il destino ciascuno se lo vuole fabbricare da sé, giorno per giorno e non si pensa al proprio futuro come alla conseguenza di una storia dedotta a forza di ragionamenti che somigliano molto a formule di incantesimo, o a quei deodoranti che si spruzzano nell'aria per coprire con le loro essenze cerebrali gli odori lasciati dai corpi sudati, i quali hanno le loro esigenze e non se ne stanno certo tranquilli ad assorbire idee generali. Più adatte a servire da banderuole che indicano la direzione del vento che a far comprendere il senso di marcia delle cose che forse un senso di marcia nemmeno ce l'hanno, le idee generali danno pure da mangiare a molta gente, la più sicura conseguenza che viene tratta, da che mondo è mondo, dai principi indubitabili. Questo non giustifica però gli originali che i principi se li scelgono da sé e li custodiscono gelosamente nei luoghi più segreti delle loro anime, dove non è raro vederle scambiare qualche opinione con le idee particolari, di solito più attente ai dettagli, che possiedono pure una loro saggezza se soltanto in forza di una simile virtù non si finisce di cadere in quei dettagli che sono le buche scavate nelle strade di massimo scorrimento le quali, secondo la loro idea generale, dovrebbero essere lisce come l'olio. L'uomo attento alle idee particolari di solito sa ciò che vuole e lo sa per propria esperienza, che è come dire per i propri errori e per il proposito di non commetterne più, che è quanto ci si aspetta da ogni creatura vivente e senziente. Calcolare sulle proprie speranze e sulla capacità di non illudersi sul loro conto invece che sui movimenti delle folle trascinate dalle idee generali, potrà venir giudicato antisociale e nocivo per le produzioni in grande serie, ma non tale da deprimere gli animi, che proprio dal rischio di sbagliare traggono la forza per conquistare quei barlumi di consapevolezza che sono le sole verità accessibili in questa vita. D'altra parte, gli uomini delle idee trovate da sé tentando e correggendosi, per il loro difetto di non bere alle fontane dove bevono gli altri, sono pure difficili da comprendere, a meno che non si abbia la pazienza di ascoltare lunghe spiegazioni, peraltro non richieste, fatiche che si possono risparmiare quanti infarciscono i propri discorsi con dichiarazioni di principio, nei quali i casi personali sono accolti con la benevolenza usata nei confronti delle cose irrilevanti. Essi sanno bene che le idee generali sono messe in

circolazione da quanti vedono le cose dall'alto, giganti che nemmeno tengono il conto delle formiche calpestate nella loro marcia e che per di più hanno il torto di non contentarsi delle spiegazioni ricevute in cambio.

Perché negli interstizi della società ufficiale, nelle terre abbandonate dalle principali correnti di idee (precostituite), che peraltro condividono la poco cortese idea di ignorare quanto non riescono nemmeno a prevedere, la gente continua a spiegarsi e spiegare, a voler vedere con i propri occhi come stanno le cose, quindi a incontrarsi, a lavorare per soddisfare interessi, a scambiare idee e cose, informare e informarsi, riflettere e decidere, forse a riflettere prima di decidere, giudicare e, quando non eleva querele dinanzi ai magistrati della città, perdona e va avanti, tutte questioni dove ci si deve arrangiare da sé, alla maniera artigiana per così dire, ed è vano attendere il soccorso degli uffici preposti. Come si vede, tutto il contrario di quanto vogliono e fanno gli oligopoli, ai quali le idee generali gonfiano il cuore e inducono a fare piani buoni per tutto il globo nonché a pagare le trombe che dovranno reclamizzarli. Questa terra di mezzo, se non è popolata da chi segue la moda, la quale a sua volta segue chi tiene la borsa, è abitata da gente che regola i rapporti coi propri simili cercando di comprenderne le riposte intenzioni con le quali far incontrare le proprie, altrettanto bisognose di umana comprensione, disponibili alle transazioni non per amore del quieto vivere ma perché nelle transazioni l'uomo conosce quanto deve agli altri e quindi può apprendere la propria perfettibilità. Se i centri direzionali dispongono di megafoni per far arrivare la loro voce ai milioni dei quali, a loro dire, essi conoscono il cuore e la mente, l'abitante della terra di mezzo non nutre la stessa ambizione e si contenta di farsi capire dai pochi che abitualmente frequenta e lo frequentano, con i quali ha pure comunanza di vita e di giudizio, Abituato per lungo esercizio e necessità a comprendere interlocutori poco propensi ad aprirsi, guarda con sospetto ogni giudizio troppo perentorio dietro il quale sospetta una qualche posizione che si sente minacciata o che si voglia occupare a spese dell'ascoltatore dal quale teme di venir giudicata.

Dove il denaro mostra di più la sua essenza spirituale e morale elevando le alte torri che l'avvicinano al cielo, veramente non si pesa il bene e il male con gli stessi pesi usati dall'uomo della strada, differenza che non farebbe certo onore al suo animo fraterno, sebbene non ci si trattenga dall'assegnare agli atti della gente comune valori che soltanto per la loro appartenenza fanno distinguere dallo zero. Qui infatti si giudica pure disdicevole la peripezia fatta di dubbi, tentativi, correzioni di rotta, che precede ogni determinazione umana, il ricorso al giudizio che

discerne ciò che è da ciò che non è, gli intenti capaci di venire ad effetto da quelli che, riservandosi a un'efficacia futura, ripiegano verso il mondo delle fantasticherie, che è pure il mondo delle possibilità. Se vi si apprezzano quanti, uscendo dalle moltitudini indifferenziate, vivono negli hinterland, conoscono per esperienza diretta gli ardui sentieri che conducono dal pensiero al fatto e da questo di nuovo al pensiero, e si fanno quali sono, non è certo perché tutte queste vicende forniscono la materia prima ai romanzieri alla ricerca di ispirazione, ma perché, tirate le somme dei loro averi, resti qualcosa da sottrarre.

Ciò detto, non intendiamo però spendere parole per vantare una qualche forma di individualismo, che, se va alla ricerca di lodi, si deve vantare da sé. L'individualismo non nasce dalla diffidenza verso la vita sociale, la quale inizia con gli sforzi degli individui di cercare nell'altro il gancio al quale attaccarsi per non restare prigioniero delle proprie presunte sicurezze o delle proprie presunte insufficienze, che sono i limiti più difficili da superare. Esso invece è la via di salvezza scorta quando lo spirito critico si sviluppa sino a prendere atto di essere irretito in una vita sociale fatta di idee precostituite, che scambia per ipocrisia, convenienza o cedevolezza di carattere per la vita giusta. Gli hinterland, dove la vita scorre senza sacrificare uno dei due termini della questione: l'individualismo a favore di una vita sociale, questa a favore di quello, sono attraversate da molte strade e quindi a nessuno è impedito di trovare la propria. Questa libertà tuttavia non esclude gli incontri, perché soltanto dove è dato scegliere e non si teme di assumersene la responsabilità, vivono uomini non segnati dal rancore per gli inganni ricevuti o dall'amarezza per le speranze tradite.

1: SCORCI DI VITA MODERNA

Deprechiamo la tendenza, oggi dominante, ma guidata da ragioni di razionale distribuzione del traffico, a tenere separati i luoghi in cui si svolge la vita produttiva o degli scambi di denaro, da quelli degli affetti e delle relazioni elettive, quindi significative per quanto possono. Purtroppo, la separazione, che colloca i costosi uffici delle banche e delle società importanti nei centri direzionali e relegano la vita privata e di relazione nei quartieri periferici, dove il grande traffico commerciale evita di addentrarsi, non è soltanto conseguenza della necessità di portare un qualche ordine nel turbinio degli affari unita al desiderio di valorizzare siti immobiliari altrimenti trascurati. Nei centri direzionali, dove chi non sa calcolare, che significa stare attenti alla somma finale senza lasciarsi prendere da scrupoli morali su come sono trattati gli addendi, esce sconfitto anche prima di cominciare, molto importa il controllo di sé e degli altri, si pesano le parole su bilance pubbliche e non si ammette che uno possa essere di buon o cattivo umore senza una ragione seria. Nelle periferie o negli hinterland invece, si parla e disputa su cose più impalpabili: l'ultima impresa sportiva del noto campione, il nuovo amore dell'attrice famosa per meriti televisivi, la salute del figlio, si condividono affetti ed interessi e sono consentiti quei giochi di parole riprovati dove si deve rispondere di ogni parola pronunciata. Ma, alla fine, la stessa tenacia con la quale si cerca di tenere separati i diversi sistemi di vita aiuta a ricordare anche ai più distratti che essi costituiscono un'inscindibile unità, affermazione che costringe ad ammettere una pari unità tra lavoro e svago, vita pubblica e privata, sebbene il primo sia talvolta riconoscibile soltanto attraverso i disturbi di comportamento che colpiscono l'uomo della strada e la seconda per la leggerezza del passo che segnala l'irresponsabilità che dovrebbe curarli. Infatti, il senso moderno della decenza trova normale e conveniente fare dell'uomo un produttore nei giorni feriali e un sognatore nei festivi quando, lasciato ai suoi umori, si dedica all'attività preferita e, spesso, del tutto gratuita come un hobby.

L'ambiente urbano moderno dunque costituisce tutt'altro che un sistema di parti, edifici, strade e piazze pensate le une nell'ignoranza delle altre. Realizzate oltre che pensate nel rispetto di una logica d'insieme, che è poi il solo modo di pensare, nella loro origine sembra però insinuarsi anche il desiderio di ostacolare gli assembramenti non autorizzati o, al contrario, di favorire quelli che recano qualche utile allo speculatore immobiliare che ha finanziato la campagna elettorale degli amministratori in carica. Così nella disposizione dei quartieri, l'osservatore perspicace può leggere tutto quanto passa, o deve passare, nella testa dell'uomo della strada appena smette di guardare dove mette i piedi. Si nutre ancora un doveroso timore passando dinanzi alle case di Dio e ricordando le tradizioni connesse, che infatti si fanno riconoscere per la loro architettura d'altri tempi, ma non come per le sedi delle banche che amano circondarsi dei marmi più prestigiosi, tutti frutti dei loro sudati guadagni. In quanto al resto, tutto è in funzione del movimento e dello

smercio, ovvero, del passaggio di denaro da una mano all'altra, circostanza che aiuta a spiegare perché i supermercati si costruiscono nei pressi degli incroci o, ameno, delle vie di scorrimento veloce, scuramente perché l'uomo motorizzato, se ha fretta di mettere le mani sul moderno oggetto reclamizzato e portarselo a casa nel più breve tempo possibile, ha anche più fretta di gettarlo nella prima discarica che incontra per passare sul prossimo anche più moderno.

Nella rete stradale ramificata, che pure farebbe pensare all'esistenza di cervelli previdenti, capaci di pensare il tutto e la parte, non mancano i cartelli utili per ritrovare la strada di casa o dell'ufficio visto che è vietato sostare e chiedere in giro ai passanti, che d'altronde nemmeno si fermerebbero. La colonna in marcia non tollera soste non previste e non autorizzate dagli appositi cartelli, un punto su cui quelli che precedono non sono meno esigenti di quelli che seguono, perché l'ordine di marcia impone il rispetto delle distanze regolamentari sia nei confronti dei primi che dei secondi.

In un simile ordine di cose, dove si viaggia con un occhio al conta chilometro e l'altro all'orologio e si sceglie su istruzioni di un cartello, si riduce il bisogno di pesare le parole insieme con i pro e i contro di ogni questione. Eppure, e sembra una contraddizione non da poco, ciascuno persegue il suo scopo particolare, come se visse in un mondo fatto apposta per lui e soltanto per lui e, nonostante tanti cartelli con istruzioni che non ammettono repliche, si comporta come se possedesse una lingua propria. In questo rumore assordante di tante lingue che nulla hanno da dirsi, capirsi diventa un'impresa alla cui riuscita peraltro ben pochi desiderano dedicare tempo e sforzi. Talché, per capire che cosa passa nella testa di chi ci sta di fronte e non sbagliare, rimane il cartellino che si porta attaccato al bavero della giacca, rimedio utile a risparmiare tempo, non certo per stabilire relazioni durature. Rimedio anche provvidenziale dove le parole non nascono nei cervelli stimolati da altre parole o da avvenimenti che sollecitano a dire la propria, ma sono state incise dentro le teste negli anni verdi, quando si sedeva fiduciosi dinanzi a "coloro che sanno". Ad evadere da una simile situazione non bastano certo le frasi distribuite al grosso pubblico in via ufficiale da busti parlanti ma non pensanti, essendo la loro costruzione opera di esperti chiusi in uffici con l'aria condizionata, dove non possano circolare gli incerti delle intemperie della vita.

Insomma, se il movimento è grande, il desiderio d'ordine non è da meno e se si fa fatica a riconoscere i lineamenti di un mondo poco propenso a fermarsi per fare il punto della situazione, in compenso non mancano certezze sul domani, come dimostrano le estrapolazioni degli statistici per i quali il domani ha come primo obbligo di essere migliore dello ieri. Del resto, che cosa aspettarsi quando i pescecani comprano i giornali per attaccare i nemici del popolo, per puro caso coincidenti con quelli dei loro affari, mentre gli amici ufficiali del popolo, abili nel rendere più comprensibili agli orecchi popolari le esternazioni dei primi, riuniti in sessione permanente, dopo

aver riscritto la storia passata e illuminati tutti i suoi angolini bui, si dedicano a scrivere pure quella futura, ai loro occhi una distesa luminosa sulla quale brillerà il sole dei loro provvedimenti.

In questa sconnessione universale in cui le parole fatte circolare vogliono significare l'opposto di quanto si sia disposti a credere, le cose di questo mondo debbono ritenersi soddisfatte se qualcuno si ricorda di loro e le adopera come mezzi, per i quali tuttavia la loro estraneità reciproca non esclude il loro reciproco meccanico ingranare. Far tornare a combaciare le parole con le altre parole e tutte con le cose non fa parte di un mondo che vive del loro divorzio che ne rende però più agevole la sottomissione a quanti si propongono di raccogliere abbondanti frutti dal loro divorzio. Potrà essere lo scopo di quanti si raccolgono nei luoghi appartati dove veramente non si aspetta di ascoltare gli echi di parole che rivelano le speranze dei sognatori, bensì le rudi espressioni di chi lotta ancora con la materia restia a dare forma all'idea e che trovano nella parola detta o taciuta il coraggio di chi nel travaglio della fatica giornaliera comprende di essere sulla buona strada.

2: DOPO IL DILUVIO

Dopo il diluvio, quando le acque si sono ormai ritirate dalle case, orientarsi sul da fare non è un compito facile, come non lo è ritornare alla vita di sempre in un mondo in cui tutti gli oggetti sono andati fuori posto e lo sguardo, che nel mondo abituale e sicuro di una volta colpiva senza fallo l'obiettivo, e anzi era stato preparato a ritrovarlo nel buio, ora torna indietro smarrito, come un cane che ha mancato la preda. Niente più è come prima e gli oggetti, nel passato stretti l'uno all'altro in un ordine perentorio che sembrava inamovibile, semisommersi nel fango e isolati l'uno dall'altro fanno i conti con una necessità sconosciuta nel passato, quella di trovare uno scopo alle possibilità che includono.

Appena rimesso il piede nel cortile di casa, prima di cominciare a radunare le cose, almeno quelle di prima e più essenziale necessità, non si può non notare un profondo cambiamento nel panorama generale. Le cose delle quali sentivamo di non poter fare a meno, quelle che dettavano i gesti della nostra giornata, ora sono guardate con l'indifferenza di chi sa di non dover loro nessuna gratitudine. Nell'umiliazione dell'abbandono da parte dei vecchi compagni, a loro volta condannati all'abbandono, gli oggetti sentono di non avere più un compito da assolvere, se ne stanno con l'aria di chi vuole sapere il perché della loro esistenza, senza provocare in noi nessun sussulto, nessun rimorso. Hanno gli sguardi di rassegnazione delle persone dismesse, come di chi nei giorni della loro efficienza cromata era pronto ad accorrere servizievoli ad ogni nostro cenno per assisterci nella scelta e ora vedono che la loro fedeltà non viene ripagata; senza più nessun valore rischiano pure di venir dimenticati. Mai interpellate col loro proprio nome, in quanto mai viste degne di portarne uno, si fanno distinguere soltanto con quello del genere come di chi è

conosciuto soltanto dagli stampi di cui sono figlie, nella disgrazia non hanno nulla da dirci come non hanno domande da fare perché nella loro essenza anonima non sanno vibrare in un rimprovero per il sopruso ricevuto. Nella loro abiezione, non possono certo ritrovare il senso di sé dal ricordo di quando le usavamo con l'indifferenza del padrone nei confronti di un servitorame che conta per le sue mani e i suoi piedi, sostituibili sempre con mani e piedi di altri servi.

Nel mondo delle cose che si muovono dietro comando, e che sono tanto più efficienti quanto più secco è il comando, era vano immaginare alternative, perché esse erano tutte previste nell'oggetto che si aveva sotto mano, dove i gesti abituali incatenavano il destino di una cosa a quello di un'altra e il loro padrone a quello dei cervelli calcolanti che le avevano messe al mondo e fatte arrivare fino al negozio sotto casa. E non si dica che legami di riconoscenza possono nascere dalle parole mai pronunciate o del tutto dimenticate, dai timori che i nostri scopi sarebbero rimasti i nostri scopi, bastando per quelli comuni piegarsi ai mezzi che il mondo andava per suo conto creando per noi. E dove non è possibile immaginare alternative, dove cioè lo scopo diventa soltanto la risposta a uno stimolo già previsto, sparisce pure la possibilità della scelta e dell'errore, che sono le uniche vie per la conoscenza

Soltanto dalla distruzione delle cose amate può emergere, con il ricordo dei sentimenti provati un giorno in loro compagnia, la possibilità di nuovi mondi, appena immaginati quando la nostra attenzione era attratta dallo spettacolo variopinto che non restava mai fisso in se stesso. Invece, per le cose uscite dagli apparati con mani di ferro che non hanno preferenze per nessuna delle loro creature, alla loro distruzione segue il vuoto, un senso di indifferenza non l'apertura a nuovi mondi, nuove possibilità. Non avendo diritto a un nome proprio, perché senza ora e luogo di nascita, debbono vivere e morire con un nome comune del quale persino i dizionari hanno ritengo a conservare la memoria. Venute al mondo col nome del servizio che potevano arrecare alle altre, che è quanto dire accompagnate soltanto dal diritto a rivestirsi di un'etichetta, la loro vicenda terrena si perde nell'anonimato di chi per farsi riconoscere non ha altro da esibire che i propri difetti di fabbricazione. Esse sono, come si riconosce comunemente, mezzi e valgono soltanto per chi è all'inizio o alla fine del loro cammino, non per se stesse.

Invece la nostra gratitudine potrà andare alle umili cose della nostra vita che ci hanno confortato nelle ore buie e ricevono da noi un nome proprio e, col nome, il diritto di partecipare a un storia, quella scritta o quella ancora da scrivere. Liberate dai rapporti obbligati con altre cose, possiamo evocarle quando, soli con noi stessi, sentiamo il bisogno di averle al nostro fianco per consolarci con un ricordo. Senza quell'aria di chi si sente superiore ad ogni giudizio, propria degli oggetti convinti, a causa dei loro spigoli, di avere da temere dai contatti col mondo meno di quanto il mondo abbia da temere di toccarli, non restie a farsi giudicare, possono ancora

essere nostre compagne nel mondo e anzi diventare testimoni della nostra storia. Scelte con la legge dell'utile, che non esclude la comprensione per le loro vocazioni, si mettono al nostro fianco senza protestare, con la naturalezza di chi si rivolge a una persona amica, con la sola speranza della riconoscenza di chi ha ricevuto un beneficio senza aver dovuto pagare un prezzo. Le rigiriamo tra le mani con quel rispetto malinconico, eppure pieno di speranza, mostrato nell'accogliere una persona amica che viene da lontano e va lontano, ha visto molte cose e sosta da noi soltanto per riposare. Vogliamo essere delicati nei loro confronti, come con un amico dopo una disgrazia, cercando di non fare allusioni dolorose, alleviando con attenzioni inusitate il senso di estraneità che la separazione ha gettato tra i ricordi comuni. Abbiamo quasi pudore a farle diventare ancora strumenti dei nostri scopi, perché dove c'è scopo c'è anche il freddo calcolo di chi ha già operato la scelta e non desidera, né può, tornare indietro.

La vita è dunque destinata a rinascere anche dopo il diluvio. Ce lo impone una forza segreta che proviene dai ricordi di un tempo in cui eravamo, forse ingannandoci, in armonia col mondo; ce lo impone il presagio dei pensieri che si affacciano nella nostra mente in cerca di un futuro. Siamo consapevoli che, se abbiamo un destino, esso ci verrà suggerito dalle cose. Imporcelo no, perché altrimenti cesserebbe la nostra libertà di esseri morali.

3: HINTERLAND

Quell'intrico di strade, case e attività avvolto come una rete attorno alla moderna metropoli, è vista dalle menti lungimiranti dei pianificatori come una specie di zona neutra, di decantazione o di purificazione, in ogni caso, di meditazione. Il campagnolo inurbato, lo straniero sradicato dalle proprie latitudini, sono destinati a soggiornare nelle sue case a basso prezzo prima di diventare degni di occupare una poltrona di similpelle in uno dei grattacieli di vetrocemento nella cui essenzialità riconosciamo tanto il valore del suolo sul quale poggiano quanto l'avversione per le debolezze terrene dei loro abitanti, rappresentanti legittimi del nuovo spirito dei tempi. Nelle stanze altolocate, dalle quali i normali cicli delle stagioni sono accuratamente esclusi, ci si rallegra per i bilanci in attivo, benché il denaro, ridotto ormai alla pura essenza numerica, abbia smesso di produrre il suono metallico di una volta che tanto contribuiva a far salire il livello emotivo nel mondo degli affari.

Ai loro piedi, l'architettura classica non disdegna di reggere le insegne di famosi giornali occupati a confezionare vestiti di parole alle notizie del giorno e, sempre più spesso, le medesime notizie. Qui i fatti, venuti al mondo con tutte le loro particolari condizioni di spazio, tempo e persona, arruffati come sono arruffati gli umori circolanti nella terra, sono ripuliti e lucidati sino a farne notizie incorporanti idee generali ormai accolte senza più nemmeno aspettare che si degnino di spiegare che cosa vogliono dirci, perché ne escano confermate le casalinghe

cosmologie, sia della portinaia quanto dell'impiegato uso a recarsi al lavoro in treno. Più avanti, i palazzi della politica confessano con i ghirigori e le volute delle loro facciate barocche o neoclassiche sulle pareti costruite in epoche meno chiaroveggenti, le tendenze all'intrigo dei loro inquilini. Interrompendo le monotone schiere di finestre, ritmi di portici diffondono attorno le cadenze dei sonetti e delle ballate di una volta, sulle quali mal si accorda il passo guardingo dei falsi monetieri che li frequentano occupati nei loro bilanci a non far incontrare le promesse elettorali con la loro pratica di rappresentanti del popolo. L'orecchio e l'occhio possono ugualmente rallegrarsi dello spettacolo ma il passante, con l'orologio a portata della vista, è indotto a ricondurre lo sguardo dalle linee verticali ed orizzontali ai compiti giornalieri, ai quali la geometria in vigore negli uffici impone la stessa ortogonalità. Il fatto poi che le forme geometriche sviluppate in altezza, o incastrate l'una nell'altra secondo detta una logica procedente a fil di squadra, siano illuminate da luci al neon per diffondere attorno l'imparzialità dei profili geometrici, serve solo a rendere più acuto il desiderio dell'escluso. Ma per lui, la quarantena può durare anche tutta la vita se non saprà dare al suo sguardo quella caratteristica proiezione in avanti così apprezzata negli uffici del personale.

Meno male che non sempre la città trapassa bruscamente nella campagna dove ancora razzola la gallina e si possono ascoltare i concerti serali dei grilli. Sovente, tra le due troviamo infatti una zona intermedia, una terra di nessuno, un hinterland insomma, nel quale l'una e l'altra si confondono in una macedonia di spiazzati coperti da rada erba, schiere di villette che non rinunciano ad esibire la civetteria del geranio, rigagnoli in cui l'acqua del rubinetto è stata costretta a compromessi con altri equivoci liquidi, capannoni tirati su in fretta per cogliere una propizia svolta del mercato, superstiti appezzamenti di terreno coltivati dalla mano affezionata di qualche ingobbito agricoltore, palazzoni cui la speculazione immobiliare ha beneficiato il paesaggio di costruzioni con la nobile vocazione dei ruderi già dal giorno della inaugurazione. Un hinterland rognoso, costipato, indaffarato, disprezzato dalla gente per bene dei centri direzionali, specie di Olimpo occupato a confezionare i destini dell'uomo della strada, nei quali è pure agevole annusare i destini strutturati soltanto dalle mani unte di grasso, le volontà tenaci applicate, lontano dalla luce dei riflettori, alle prestazioni del pane e dell'onore.

Eppure, allo sfaccendato deambulante tra le sue strade senza niente di meglio da fare, o sta cercando di dimenticare qualcosa, capita di ricevere insegnamenti quanto mai istruttivi. Egli non imprime al suo passo quella decisione che proietta nel futuro col propellente di avanzamenti nella carriera e vieta di attardarsi sui dettagli. Anzi, l'andatura rilassata rivela una propensione favorevole alle sorprese che le umili cose, nella loro concretezza, sanno sempre prepararci. Il corso dei pensieri, non sottoposto alla pressione degli obiettivi, può accordarsi all'andatura divagante quanto basta per non portare in nessun posto preciso. Lo sguardo sornione, lasciato

libero di secondare le ritirate delle idee, qualifica il curioso come capace di sorprendersi. Che poi il camminante abbia preferito le amenità incolte dell'hinterland a quelle delle strade affollate del centro, va tutto a suo vantaggio: non ha bisogno di fare a gomitate per avanzare sulla sua strada.

Egli, muovendosi nell'intrico di strade disertate dal traffico, mono o bi direzionale che sia, non per questo le vede meno operose, ancorché d'operosità diversa da quella cerebrale e generalista del centro. Qui si onorano le cose chiamandole col loro proprio nome, mentre mani sapienti cercano di trarle amorevolmente dal grembo della materia e di accordarne le vocazioni segrete. Così, officine seguono officine, interrotte soltanto da falegnamerie e capannoni pronti ad immagazzinare i prodotti di officine e falegnamerie. In alto, ronzano i fili delle condutture elettriche, dalle quali la forza del pensiero e della volontà trae quel fluido invisibile, dono della generosa natura fatto cooperare magicamente per dare alle cose le forme previste dal cervello.

Di tanto in tanto, all'orecchio giungono i tonfi di un martello in lotta con la resistenza della lamiera, il ronzio di un trapano, il rombo di un motore, richiamando l'attenzione del passante alle nozioni di causa ed effetto, di mezzo e scopo, insieme con tutte le altre rispettabili idee di una filosofia sublime, benché vergate da mani callose intente alle opere della squadra e della lima.

Qui

"odi il martel picchiare, odi la sega,
del legnaiol, che veglia
nella chiusa bottega alla lucerna
e s'affretta, e s'adopra
a fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba".

Perché occorre rispettare la parola data, la promessa che impegna tutte le energie della volontà e apre squarci di chiarezza nel tempo futuro, familiare all'uomo attivo. Soltanto dove sono occhi che sanno dove dirigersi, mani ammaestrate dall'opera diurna, si comprende l'alta giustizia al governo del mondo. Il sapiente nell'opera della pialla o colui che dà al ferro la forma prevista e voluta, ricordano al passante l'opera del Creatore.

Qui non arenili di deserte isole all'ombra di palmizi che stormiscono su fanciulle abbronzate, ma fabbriche di viti; non ameni boschetti ombreggianti la sponda erbosa di un rio, ma cartelloni pubblicitari che vantano i pregi di un olio lubrificante, d'altronde già rinomato. Un mondo ignorato dall'auto ufficiale del satrapo politico amante degli assembramenti di afficionados interessati e pendenti dalle sue labbra, benché non estraneo ai pensieri del banchiere tosatore di conti correnti. Talvolta, sull'ingresso di un'officina s'ode il fischiare del lavorante, la tuta bisunta, nella destra il familiare cacciavite, nella sinistra la vite resistente, tutte belle idee particolari, mentre rivolge occhiate al cielo. Così infatti:

"L'artigiano a mirar l'umido cielo,

con l'opra in man cantando
fassi in su l'uscio".

Quando, alla ricerca di un indirizzo, sbucano da una viuzza secondaria e si addentrano cautamente nell'intrico di stradine, i furgoni (pasticceria Ambrogio Brovelli, idraulica Giuseppe Esposito, falegnameria Italo Squadra, nomi della fatica intraprendente richiamanti alla mente del viandante le opere del mestolo, della fiamma ossidrica, della pialla), il viandante è costretto a stringersi contro la murata di una fabbrica, ma non interrompe il corso dei pensieri. Come non li interrompe alla voce dello smarrito automobilista deviato dalle correnti del traffico da qualche disguido degli ingranaggi cerebrali. Pure lui si addentra nelle vie laterali, le mani nervose sul volante, gli occhi interroganti i cartelli stradali. È momentaneo sollievo per lo smarrito il raro spettacolo offerto da qualche crocicchio.

Capita infatti che, percorso un budello stretto tra due muri avari di confidenze verso il passante si giunga a un quadrivio consacrato da un piccolo tabernacolo, discendente direttamente dall'epoca della fede contadina, quando le stesse strade si potevano ancora chiamare viottoli di campagna. La devozione contadina diventata, grazie alla speculazione edilizia, condominiale, ancora depone fiori freschi ai piedi della Beata e vi accende ceri a illuminazione dei traviati. E non manca nemmeno la donnetta inginocchiata in atto di implorare un soccorso straordinario, o anche soltanto ordinario. I dolori del quartiere cercano ancora un sollievo di parole e speranze, mentre le preghiere per i defunti invocano quella requie di cui nelle strade non si trova traccia.

Nell'hinterland, le notti trascorrono come sogliono fare le notti in tutti i quartieri del mondo consacrati ai particolari: le ruote smettono di girare, tace il sibilo dei trapani, si verificano debiti e crediti personali; chi ha derogato, o è stato sordo a una preghiera o debole nel proposito, è costretto a rifare i conti e saldare il debito con moneta di pensiero.

4: LIETO FINE

Contrariamente a quanto si dice, nel mondo d'oggi la letteratura non ha da temere per il proprio destino, dal momento che i suoi stessi nemici lavorano inconsapevolmente per assicurarle un dignitoso futuro. L'attività furiosa e avventurosa che corre per tutto il pianeta alla scoperta di nuove occasioni di affari o di divertimento, non mancherà di ispirare le penne dei novellieri come dei cronisti alla ricerca di qualcosa da raccontare ai sedentari. Del resto, ad essere sinceri, nemmeno si può dire che, nella favorevole piega presa dagli eventi, i tempi morti, propizi alla

riflessione, siano stati del tutto eliminati. Le attese per le coincidenze per balzare da un continente all'altro, calcolate al secondo, lasciano ancora, per motivi inspiegabili, qualche pausa nella quale si sente il bisogno di dare la parola a pensieri al solito trascurati. L'occasione è colta al volo dalle industrie editoriali per sfornare opere adatte a riempirli. Le confessione del personaggio chiacchierato, danno alimento a nuove chiacchiere, mentre il fatto di cronaca, la disavventura dell'eroe, o dell'eroina, del giorno, o della notte, ancora aiutano a vincere la noia delle attese, a riempire le pause tra un impegno e l'altro. Così, nell'inspiegabile mancanza di compiti precisi che affligge alcuni momenti della nostra giornata, possiamo lasciare libere le briglie all'immaginazione. Code alla posta, viaggi in metropolitana o in treno, attese dal dentista invitano, benché non siano nemmeno loro territori trascurati dai messaggi pubblicitari, al raccoglimento e alla lettura. Alla fine, l'interruzione momentanea del ritmo consueto non si conclude senza qualche guadagno per l'editore del giornale, unito alla soddisfazione di aver contribuito alla vita culturale della nazione. Si prova infatti un certo piacere a lasciarsi trascinare dal flusso principale, nel quale peraltro è più facile sapere chi siamo, e guardare la nostra ombra che si muove per noi.

Oggi, soltanto nei ritagli di tempo è consentito divagare in territori ignoti ai problemi di cui i grandi megafoni pubblici ci ricordano l'urgenza. Così, mentre il corpo si distende inoperoso su una sedia di stato, o viene trasportato alla meta senza che da parte nostra si debba esercitare il minimo sforzo di volontà, possiamo addentrarci in quel mondo onirico del quale, nelle ore di attività ufficiale, ci viene ricordato la natura asociale. Dove la materia si fa evanescente e gli oggetti smettono di sospingerci dalle spalle, per qualche breve ora ci possiamo sottrarre alle relazioni di causa ed effetto e abbandonarci ai nostri più intimi pensieri senza sottostare al calcolo dei mezzi. L'oggetto nominato ha ancora il potere di farci sognare, benché sia nell'interesse di tutti evitare cattive sorprese ai risvegli.

Niente di male, si penserà, a dare, di tanto in tanto, sfogo all'immaginazione e dobbiamo essere grati ai settimanali illustrati se rinnovano gli sforzi per escogitare nuove trovate capaci di ravvivare l'appetito languente del lettore, confezionando vicende capaci di insinuare l'aria sottile dell'avventura nelle fessure che ancora interrompono la perfezione delle routine. Perciò, l'impresa del personaggio del giorno, l'ultimo caso umano, allo stato grezzo materiali poco assimilabili, potranno ricevere la luce della forma che soltanto la letteratura sa dare all'informe. Perché la parola in questo somiglia al pensiero: essa unisce passato e presente, l'impossibile al possibile, l'inattuale alle dure necessità della relazione di causa. Allora l'appuntamento di lavoro, le carte vergate per dare poche chance al caso vengono trascurate per carezzare idee di avventura nel possibile, e persino nell'impossibile, difficile da distinguere dal possibile quando la ragione non veglia. Proiettare lo sguardo in avanti e camminare con passo sicuro, con la

tranquilla certezza di chi si sente trascinato dalla corrente principale e le proprie parole trovano un'eco pronta nei cervelli degli altri, è senza dubbio un sentimento incoraggiante, ma nessuno riesce ancora a spiegare perché l'uomo produttivo continua a rigirarsi sotto il cappello idee rischiose, spesso in bilico sull'orlo di burroni tanto più attraenti quanto più avvertita è la vertigine provocata dalla loro profondità. All'impossibile si rivolgeranno dure parole quando si agisce alla luce del sole, ma quando si è lasciati soli con se stessi, soltanto l'impossibile, madre di tutte le avventure, riesce a gratificare il cuore.

Eppure la letteratura non si limita, con una manutenzione dei sentimenti, ad intrattenere i clienti con lo spettacolo dei sogni proibiti. Benché soltanto il movimento dell'insieme conti e l'iniziativa individuale sia accettata, purché si limiti appunto a rendere più fluida la corrente, dopo tante lotte con le cose, a sera l'uomo produttivo continua a tornare a casa, a chiudere accuratamente la porta di questo hinterland personale dietro le spalle e, sprofondato in una poltrona, può stendere le gambe e lasciar correre i pensieri dove li porta un'ansia tutta propria e sconosciuta nelle ore di fervente attività.

5: LEGGERE TRA LE RIGHE

L'ansia dei trust editoriali finanziari a volerci tenere informati su come vanno le cose del mondo o a spiegarci il perché di fatti di cui il cervello dell'uomo della strada non arriva a trovare il bandolo, è davvero lodevole e va insieme col desiderio delle agenzie commerciali a volerci dispensare consigli per gli acquisti del tutto disinteressati. Di fronte a tanta sollecitudine per il bene del prossimo diventa perciò indice di cattive predisposizioni avanzare sospetti, o, peggio ancora, mettersi a cercare il punto esatto in cui si annida il trucco illusionistico o il tentativo di suggestionarci con le apparenze.

D'altra parte il nostro paese, che gode dell'ineguagliabile fortuna di ospitare trust di editori e finanziari in cui gli onesti propositi dei secondi non interferiscono mai con la sincera voglia di tenerci informati dei primi, ha pure la fortuna di non conoscere lo spirito di faziosità che imperversa altrove nelle forme più virulente. Un simile spirito sembra allignare più tra gente convinta di meritare dalla vita più di quanto la vita sembra disposta a concedere e perciò pronta a passare dalle parole ai fatti, che ci pensa due volte prima di scendere in piazza e darsi al lancio delle frasi battagliere e futuristiche, non di rado accompagnato dal lancio delle pietre contro le

finestre dei doviziosi, si usa ponderare bene ogni questione prima di emettere un giudizio definitivo.

Questo è del tutto naturale perché lo spirito fazioso, lo spirito di chi, disdegnando ogni connessione logica, salta subito dai presupposti alle conclusioni, può prosperare soltanto dove le conclusioni dimostrano che si vive meglio se ci si trova comodamente posizionati alla sommità della piramide sociale invece che alla sua base, dove preme il peso degli strati superiori. Perciò, date simili premesse e simili conclusioni, non c'è da stupirsi se tanto i futuristi che i trust finanziari ed editoriali si danno a predicare “l'uguaglianza”, “la tutela di coloro che non ce la fanno”, la “difesa dei più deboli”, la “solidarietà coi lavoratori” senza nutrire nemmeno l'ombra di secondi fini, quali mascherare le manovre dei loro padroni ai danni del pubblico erario o dei bilanci delle banche nelle quali gli stessi lavoratori hanno depositato i loro sudati risparmi, pratiche che, come tutti sanno, nel nostro paese sono perfettamente sconosciute.

Si tratta di un merito non da poco perché i faziosi, solito esibirsi in numerose compagnie nelle pubbliche piazze, urlando frasi che non ammettono discussioni, sono da ritenere il sale della democrazia. L'argomento è definitivo, perché nella democrazia il numero è tutto e la proletaria conta delle mani abolisce il dovere di appoggiare le proprie verità alle aristocratiche dimostrazioni. In possesso di quelle verità che non hanno bisogno di venir dimostrate, il fazioso passa dal passato al futuro senza attraversare il presente, che veramente è il tempo del dubbio piuttosto che delle verità.

Ciò ammesso, non pensiamo però che il rimedio sia di lasciare editori e finanziari cuocere nel loro stesso brodo e passare dalla lettura dei loro giornali, votati a sentir loro soltanto a informare l'opinione pubblica, a quella dei fotoromanzi ovvero, abbandonare la piazza affollata e rifugiarsi in qualche luogo isolato dove le frasi fatte arrivino attutite dalla distanza, soltanto come rumore di fondo di un mondo troppo affollato per essere giudizioso.

Riteniamo più utile che si continui a leggere, e anche più di prima, i giornali dei finanziari (le biblioteche dove i giornali si leggono gratis sono lì per questo) e ci si tenga informati sugli ultimi slogan lanciate dai caporioni dei partiti che essi spalleggiano e fatte circolare dai seguaci difensori della causa, perché non può portare a niente di buono mettere la testa sotto la sabbia, eppoi, bisogna lasciar parlare il briccone per scoprire dove ha preparato la trappola, dunque per acuire il giudizio personale, che si alimenta delle verità accolte come delle falsità respinte al mittente. Questo vuol dire che occorre formarsi un proprio criterio per distinguere il vero dal

falso, atto che non è di animo superbo ma di chi ha stima di sé, contro il quale sarebbero destinate a smussarsi le punte degli slogan fabbricati dalle agenzie che parlano alle masse o alla storia o soltanto alla borsa. Dunque imparare a leggere tra le righe, perché le parole non vanno giudicate dal loro suono, o dal numero di coloro che le ripetono, ma dalle altre che le accompagnano, dalle loro frequentazioni per così dire e dai fatti dai quali traggono legittimità. Soltanto col possesso di una simile criterio senza concessioni verso chi che sia, possiamo scegliere e determinarci evitando di venir fuorviati da illusioni sulle nostre verità o da prevenzioni sulle verità altrui.

Il proposito non è dei più agevoli da mettere in pratica perché ci si condanna da sé a finire negli hinterland del mondo quando alle verità rifinite in ogni loro parte e già pronte all'uso, rilanciate da megafoni per meglio farle entrare nelle teste, si sostituiscono i tentativi, le approssimazioni che sono figlie delle mai concluse e concludenti delle esperienze personali.

Un simile proposito vuole quindi andare oltre la scoperta degli inganni perpetrati dagli ingannatori, atto giovevole che aiuta a non cadere vittime dei falsi giudizi, perché mira anche a costruire una verità tanto più propria, tale da fortificare lo spirito, costruita giorno per giorno provando e sperimentando. Né si tema che il giudizio personale, isolandoci dalle opinioni correnti, possa chiuderci in noi stessi, perché ad esso è riservato un premio più alto, essendo la sua stessa cedevolezza garanzia di adattamento a tutte le circostanze.

6:GLI IMPEGNI DELL'UOMO DI MONDO

Quando a tirare le carrozze erano i cavalli, la lentezza dei gesti poteva passare per segno di dignità personale, la volontà di mantenere il controllo della situazione e non dimenticare il rispetto dovuto alla propria persona. Ma oggi che i cavalli vapore corrono all'impazzata da per tutto, chi non avanza con la velocità prescritta o non esegue le manovre a norma di regolamento corre il rischio di vedersi multato, per non parlare della possibilità di venir travolto da chi viene dietro. Ed è del tutto inutile mettersi a protestare: nel frastuono degli stantuffi, da molti scambiato per musica dell'avvenire, anche a gridare con tutto il fiato in gola diventa difficile farsi ascoltare. Quanto poi a chi ama oziare sotto un fico, non gli è impossibile ricevere la voce dello spirito: il difficile, se non dispone di convenienti canali di trasmissione, è trovare gente disposta ad ascoltarlo.

Andare a rotta di collo non è tutto, perché si apprezza pure il massimo rendimento in ogni

azione, la linea più breve tra due punti in cui consiste poi la logica della riuscita, una logica dopotutto che lavora a nostro vantaggio in quanto aiuta ad arrivare in orario agli appuntamenti. Essa impone il rispetto di rigorose linee di condotta, una visione del mondo che ha tra i propri punti di forza il principio di guardare sempre in avanti e di non mettersi a parlare soltanto quando si ha qualcosa da dire ma quando gli altri sembrano disposti ad ascoltarti. Tutto questo fa pensare a un'impresa di proporzioni colossali, giunta finalmente alla maturità dei suoi propositi.

Inutile anche attendersi soccorso da parte delle persone addette alla profondità; esse, preoccupate di dimostrare che il loro tempo non è ancora finito, compiono sforzi degni di migliore impresa per tradurre le chiacchiere fatte circa duemila anni fa attorno ai pozzi dei deserti mediorientali nel linguaggio in uso nel nostro tempo. Ma così facendo, i predicatori domenicali, esibiscono essi la profondità dei loro pensieri da pulpito ecclesiastico o giornalistico, non hanno più nemmeno la soddisfazione di accusare di superficialità quelle impegnate soltanto a seguire i cartelli stradali e a dar retta soltanto alla voce dei motori, il fumoso logos degli incroci stradali.

Eppure, i rappresentanti degli interessi del cielo non possono accogliere di buon grado simili novità mondane. E a ragione, perché per l'uomo di mondo il posto dove vuole arrivare conta meno del viaggio, nel quale non mancano fatti spesso più interessanti di quelli che lo aspettano una volta giunto alla meta. Egli è mosso meno da uno scopo nel quale riconoscesi che dal timore di farsi cogliere in fallo dalla logica dei fatti dai quali deve ricevere l'approvazione per conseguire il premio dei propri sforzi e questo anche se nel fare un tratto di strada non ha nemmeno bisogno di calcolare le possibili deviazioni, perché la meta è soltanto una conseguenza del casello imbrogliato all'inizio. Perciò alla fin fine, i conti dovranno tornare al centesimo, ogni cosa trovare la casella giusta nella quale si va a mettere da sola e nessuno rimane in mezzo alla strada ad attendere un soccorso destinato ad arrivare troppo tardi.

Senonché, quei traffici che l'uomo di mondo credeva di aver regolato nel modo migliore, e col generale vantaggio, sono ben lontani dall'esibire un bilancio conclusivo del tutto soddisfacente. Le cose non vengono al mondo soltanto per eseguire compiti prescritti al momento della loro concezione, come si dice che Dio faccia con le anime, ma, anche a trascurare quelle loro iniziative imprevedibili che sono gli incidenti di percorso, hanno idee proprie e vogliono dire la loro su ogni argomento e spesso, data la loro indifferenza programmatica nei confronti dei nostri scopi, si mettono in testa di volerci portare dove non desideriamo affatto di andare. E non c'è solo la loro nota spigolosità di carattere con cui dover fare i conti, perché nutrono anche pensieri segreti che nessun libretto di istruzioni per l'uso rivela all'utente, alla fine un modo assai strano per farsi capire.

Per questo, cose siffatte non diventeranno mai nostre confidenti e nulla avranno da suggerirci

quando ci troviamo dinanzi a un bivio e dobbiamo decidere quale strada prendere, figuriamoci poi ad aspettarci un loro aiuto quando si tratta di giustificare perché ci siamo messi in cammino.

In effetti, se definire il possibile e distinguerlo dall'impossibile è compito intellettuale, scegliere è atto morale e nessun maestro potrà insegnare l'arte di quale scelta adottare dinanzi ai bivi, soprattutto quando si sa che la materia indifferente non è fatta per scegliere ma per essere scelta. Ma, per quanto indifferente, e spesso anche resistente, la materia non potrà opporsi al tocco freddo dell'intelletto interessato a darle la forma più conveniente dalla quale poi non è concesso derogare senza violare leggi scritte dall'eternità, senza contare le clausole contrattuali stipulate col venditore.

Non diversamente dall'uomo di mondo, anche gli oggetti maneggiati possono avere la tempra morale di chi mantiene le promesse e preferisce spezzarsi prima di venir meno alla parola data, le promesse vergate con la forma del loro stesso scheletro invece che con inchiostro. Per essi parlano i fatti, nei confronti dei quali il dubbio è disdicevole e il fraintendimento peccato mortale. I fatti tra l'altro hanno anche questo di miracoloso: conosciuti attraverso constatazioni, non approvano e non accusano nessuno. Essi che non giudicano, non restano però passivi dinanzi ai giudizi che li riguardano. All'incomprensione altrui rispondono confutando il giudizio e la parzialità del giudice che lo emette, nel modo caratteristico di chi sa il fatto suo.

7: NELLA TERRA DOVE I DESTINI S'INCROCIANO

Nella terra di mezzo, lontano tanto dai centri dove un personale specializzato nella manipolazione delle informazioni lavora alle catene di montaggio delle sublimi verità che tornano a millimetro utili soltanto ai loro padroni che dalle enclave micragnose abitate da quanti usano andare a letto cullati dalla visione dei futuri radiosì elargiti gratuitamente premendo semplicemente un tasto, si comincia a sospettare che la separazione del pensiero dall'azione rappresenti un buon inizio soltanto per coloro che pagano per far riempire i fogli di giornale con pensieri dedicati al progresso, all'umanità, alla civiltà mentre le azioni si volgono al traffico delle influenze con quanti siedono sugli alti scranni per giudicare dei vivi e dei morti. In un mondo normale, il pensiero si separa dall'azione soltanto nei sedentari che vivono contemplando l'eterno vero e in quelli dalla vita frenetica che agiscono senza prima pensare.

Qui veramente si sa che se tutto comincia e finisce nel cuore di un particolare individuo, la strada che unisce inizio e fine di ogni impresa si costruisce per tentativi in una cooperazione tra individui e società controllata dalla comunicazione. Per dare corpo a un qualsiasi proposito, far

arrivare in porto la propria nave tutto bisogna fare meno che dimenticare le arti antiche della diplomazia. Perché si può disporre finché si vuole di un criterio proprio di verità in base al quale giudicare del vero e del falso, ma se esso non viene riconosciuto come tale anche dagli altri il giudizio rimarrà un'opinione più o meno rispettabile, col risultato di far dubitare persino il suo autore che un momento prima lo credeva la cosa più certa al mondo. E non soltanto bisogna condividere un criterio che aiuti a distinguere se c'è il sole o piove, e quindi mettere mano all'ombrello o fare senza, perché anche la distinzione tra il vero dal falso, gli amici dai nemici, quanti ci sorridono per innata bontà d'animo e quanti lo fanno per indurci a disarmare le difese per meglio mandare a bersaglio i loro colpi, tra il giusto e l'ingiusto, il bene e il male sono questioni da definire comunicando, ossia, nell'interazione sociale.

Che la questione del criterio di verità non sia da risolvere tirando ad indovinare, lo dimostrano meglio di ogni altra cosa le cure che si prendono i padroni dell'opinione pubblica a fornircene uno loro in modo che non si vada in giro per il mondo sprovvisti di una simile necessaria dote. Perché si comincia a dare fiducia alle previsioni del tempo, al segnale orario o al record dello sportivo che ha saltato più in alto di altri, al fatto di cronaca nera o rosa, entrambi ugualmente clamorosi, ma anche tutte faccende innocue, e si finisce per accettare la versione dell'ultima ruberia del denaro pubblico data da coloro stessi che ne sono i responsabili, eventualmente spalleggiati dai loro compari futuristi o passatisti mandati a governare.

Tanta diffidenza nei confronti di quanti si danno da fare per tenerci informati non va giudicata effetto di malanimo verso persone che ci viene detto di ascoltare come si ascoltano i benefattori del genere umano, a capo chino e animo grato, quanto piuttosto la conseguenza del fatto che l'opinione pubblica può venir controllata dai mezzi che la diffondono, in possesso di società quotate in borsa e quindi in attesa di ritorni sostanziosi, mentre l'opinione personale si costruisce giudicando e riflettendo quando si prova direttamente, e qui l'invadenza dei giornali potrebbe venir contrastata. Il criterio di verità personale, da custodire gelosamente in fondo al cuore, è pure quello che ci aiuta a trovare la nostra strada in un mondo in cui si viene posti istante dopo istante alla necessità della scelta. Esso è il perno immobile intorno al quale ruotano tutti i nostri pensieri che finirebbero dispersi nei venti della vita senza un tale riferimento. Più che dono del cielo, il quale contribuisce per la sua parte, o dei fatti che agli occhi del mondo ci vedono come protagonisti, esso si costituisce alla radice di quelle esperienze delle quali soltanto noi siamo autori, testimoni, giudici e carcerieri, come soltanto noi conosciamo la via che ha condotto da un proposito al giudizio che voleva chiarirlo e poi alla determinazione che mirava al fatto. E dovunque ci sono proposito e giudizio, ci si può rallegrare con noi stessi per aver centrato il colpo o, di fronte all'errore, constatare che abbiamo ancora molto di imparare. Ma se passare dal bisogno o tendenza al proposito e poi al giudizio può significare trasformare noi stessi e gli altri

in testimoni e giudici dei nostri desideri, significa pure che in questi momenti supremi dai quali dipende la nostra esistenza, non si vuole restare soli e ci si appella agli altri per imparare anche dai loro errori.

Nella terra dei destini incrociati le cose non sono più quelle potenze esterne che si impongono per alcune loro utilità caratteristiche o si confondono nell'indistinzione dei futuri desiderati, ma segni che valgono più che per se stessi, per le relazioni con altri segni e con tutto il pensabile, una connessione che mentre rende possibile al pensiero conservare la propria coerenza interna, aiuta a realizzare la connessione tra tutte le anime.

Così, tanto i nostri rapporti con i fatti quanto con le autorità o con noi stessi (con Dio), chiamano in causa l'attitudine al dialogo, di chi considera le proprie certezze poco più che opinioni in nome delle quali, se vale combattere, non vale combattere sino alla morte, ma sino a che non se ne trovi una migliore. Anche qui, se l'accordo riguardasse soltanto idee generali, di quelle che uniscono alla generalità anche forti dosi di ovvietà, e prendono tutto dalla coda invece che dalla testa, il problema sarebbe risolto in partenza, e non mancano i personaggi consacrati alla divinità del denaro disposti a fornircene in tutte le occasioni. Le idee generali non servono nemmeno per mantenere la pace tra gli uomini, in quanto la loro ovvietà, nemico delle dispute, non possiede il potere di sedare le litigiose idee particolari, come non possiede il potere di evitare di sentire e risentire di quanto ci tocca personalmente.

8: ANCHE L'UOMO PRATICO HA MOLTI IMPEGNI

Se, come credevano i principi dei filosofi, l'essenza dell'uomo è la contemplazione dell'unica immobile verità, l'uomo pratico sembra destinato a perdere per sempre la propria anima nei particolari del mondo.

Eppure egli, da uomo prudente, non fa niente a caso e cerca di non agire se prima non ha pesato sulla sua bilancia tutti i motivi buoni e cattivi per determinarsi in un senso oppure in un altro. Questo vuol dire che per lui le cose non sono soltanto cose, come per l'insensato, bensì segni da decifrare e mettere nella casella giusta di un inventario sempre aggiornabile. Così, in ogni sua deliberazione, si vede costretto ad addentrarsi nelle pratiche dell'opinare, dell'osare, del decidere, benché sia convinto di non possedere tutte le informazioni necessarie per farlo con la sicurezza con cui il contemplativo è sicuro dell'idea che sta fissando. Se prima di determinarsi egli sottilizza e rimescola nella testa le informazioni della sua enciclopedia personale, nel momento della decisione deve invece essere in grado di escludere cose che forse amava e

accogliere invece quanto forse in precedenza ripudiava. In ogni caso, egli vuole rimanere l'uomo in grado comprendere l'insieme delle forze annodate attorno al suo caso personale per volgerle a vantaggio dello scopo scelto.

L'uomo pratico vigila perché i pericoli possono annidarsi ovunque, come del resto fanno le opportunità. Prudente sarà chiamato colui capace di prevedere il tempo di domani dai rari segni che attraversano il cielo dell'oggi, di solito trascorsi inosservati dinanzi agli occhi dell'inesperto. Egli non si fa cogliere di sorpresa dai temporali e le schiarite lo trovano già pronto a gettare il seme più adatto nel terreno arato a tempo debito. La sua aspirazione non è di vivere nella torre d'avorio del filosofo, ma crede di far valere meglio il proprio punto di vista se agisce in accordo con tutti gli intenti degli altri, nonché con le cose, le quali sono intenti venuti a conclusione. Perciò, non ha bisogno di farsi seguace scrupoloso degli interessi e delle tendenze dominanti, come fanno i cani in cerca di un padrone; infatti, non ha bisogno di seguire la corrente colui che sa di poterla anticipare. Poco convinto di aver ragione mentre tutti gli altri sono nel torto, impara a conoscere le loro scintille dei verità dal buio del conformismo che le circonda.

Ma le fatiche dell'uomo pratico non finiscono qui, perché ci sono da intiepidire quelli che di solito restano freddi dinanzi ad ogni nuova impresa, come tenere a freno gli entusiasti delle novità, soprattutto se impossibili da realizzare. Il pratico non vive in mondi ideali, quelli fatti per accogliere le fisime dei solitari o i colpi di genio degli originali, mentre riconosce nelle esitazioni dei pessimisti per partito preso le rinunce degli sconfitti in partenza. Né acceleratore o frenatore per partito preso, ha buone parole per tutti, tanto per colui che ha fatto la sua scelta e non desidera tornare indietro quanto per chi sosta dubbioso dinanzi alla porta oltre la quale si stende il futuro. Dovendo decidere in un tempo e un contesto dati, sa di dover transigere sulle leggi buone per tutte le occasioni, quanto con le regole che vogliono accordare i diritti di tutti con gli interessi personali.

Insomma, da buon conoscitore del mondo e degli uomini, l'uomo pratico è disposto ad ammettere che la vita è un susseguirsi di difficoltà, arresti, sforzi per districare sempre nuovi problemi, ma che tuttavia rimane la migliore palestra per allenare la facoltà cogitante e irrobustire la volontà. Sa che la difficoltà, prima di diventare un problema da risolvere, è sentita come disagio, mancanza di prospettive per il futuro, da cui seguono divagazioni nel fantastico dove possibile e impossibile si confondono e, ciò che un attimo prima era giudicato impossibile, si scopre ora in grado di assimilare i poteri delle cose e diventare fatto, farsi mondo. Costruttore di nuovi mondi, se ammette l'esistenza di una linea di comunicazione tra immaginazione e realtà lo fa nella convinzione di aver trovato nella loro unione gli stessi motivi che lo fanno vivere.

Egli è dunque l'uomo sociale per definizione e sa che per esserlo non ha bisogno di rinnegare se stesso perché nei discorsi che suonano soltanto ai propri orecchi parlano le decisioni rinnovate ad

ogni attimo della vita. Diversamente dall'uomo di mondo, che è anche l'uomo disperso nel mondo, per il quale l'evidenza delle cose, e quindi il loro fatale consumo, è tutto e vede se stesso come il riflesso della loro oggettività, l'uomo pratico non ignora che le cose vengono tutte dal luogo dove s'incontrano volontà e intelligenza, che poi è il luogo stesso dove vanno a finire.

Come attività intellettuale, l'azione, per quanto interessata, anzi, interesse in persona, può servirsi di tutti i mezzi disponibili, compresi quelli elaborati dalla scienza che sono i meno flessibili e perciò difficili da adattare alle pieghe che il tempo va dando agli eventi. Così, in ogni sua deliberazione l'uomo pratico racconta la vicenda che istituisce il giudizio (il pensiero) nel vivo della pratica e smentisce la concezione formalistica che vi vede la composizione di elementi grammaticali e logici predeterminati in modo non diverso dalla costruzione delle cose mettendo insieme parti preesistenti al risultato voluto, conclusione che non corrisponde ai fatti perché i significati delle parti cambiano in relazione alla totalità che compongono. In ciò la pratica si fa apprezzare non tanto dagli uomini propensi a violare le vecchie regole, bensì dagli inventori delle nuove ancora da sperimentare che vi vedono un progresso nei confronti della vecchia teologia propensa a ricondurre la genesi delle cose ai miracoli di una divinità capricciosa come il caso o alla dura necessità dei rapporti oggettivi.

Alla fine, le opere inconsapevoli dell'acqua e del fuoco si uniscono a quelle della mano e dell'intelligenza, queste sì forse consapevoli di causa ed effetto, di mezzo e scopo, per condurre in porto quanto è stato concepito e deliberato (voluta). Sotto questo riguardo, il lavoro si presenta sintesi di tutto quello che l'attività intellettuale ha separato, una medietà (una terra di mezzo, o hinterland) nella quale confluiscono immaginazione e ragione, mezzi e fini.(1)

NOTE

(1) Il giudizio risulta da una specifica interazione tra la necessità ontologica, e la legge di causa che la rappresenta, e la libertà necessaria a compiere la scelta. Esso quindi è costruzione e come ogni costruzione, necessitato e libero, dunque ricerca. Il giudizio emergerebbe da una condizione esistenziale, una dimensione in cui verità ed errore, volere e disvolere lottano per disputarsi l'anima dell'uomo, una situazione patita prima che compresa. La tensione è faticosa e si risolve non nella negazione delle due potenze, ma nel cercare una via di mezzo nella quale gli opposti siano tutti giudicabili e assegnati alle relative rubriche. Questo è il mondo dell'opinare, che non vuole dire oscillare su basi incerte bensì muovere alla ricerca di prove e verifiche, nonché della consapevolezza degli scopi perseguiti. Si tratta quindi di sviluppo e conclusione di una ricerca e non costruzione riflessa di elementi precedentemente distinti. Per il suo sorgere da una condizione di pura esistenza, l'ipotesi fa conoscere un mondo nel quale l'obiettività appropriata alla descrizione dei mezzi non impedisce di perseguire gli interessi e gli scopi dagli interessi

suscitati, la cui iniziale impalpabilità li rende inafferrabili dall'intelletto. Nel giudizio quindi si ha la rivelazione di un'unica realtà piuttosto che l'incontro di due realtà opposte, spirito e natura, immaginazione e ragione, apprese con processi conoscitivi distinti. Se l'insieme delle facoltà si riassume in potere e volere, le conoscenze abilitano a porre scopi che altrimenti rimarrebbero confinati nella pura immaginazione. Desideri conosciuti attraverso i connotati degli oggetti verso i quali si dirigono; qualità che ci fanno conoscere i mezzi necessari alla soddisfazione dei primi: ecco l'origine sia del processo conoscitivo che di quello attivo, il primo volto all'intelligenza delle condizioni di fatto, alla comprensione dei fini e dei mezzi occorrenti alla loro realizzazione, e il secondo riferibile alle energie necessarie per poter modificare le condizioni del mondo.

9: PER UNO STATO DI VIGILANZA PERMANENTE

Dove non si è proiettati in avanti con la potenza del partito preso che caratterizza il fazioso, la lentezza nelle risoluzioni testimonia le fatiche che costano, soprattutto per aver ragione di tanti motivi in competizione e comprende una chiara coscienza della responsabilità verso la scelta, atto complesso e unitario, dotato di somma dignità perché chiama a raccolta tutte le potenze interne ed esterne, da quelle più preoccupate di informarsi sulle condizioni alle altre attinenti alla mobilitazione delle energie necessarie per l'esecuzione di quanto deliberato. Se vi vediamo impulsi, istinti e cose del genere, accade perché non rinunciamo a voler dar conto di una folla di motivi la cui caratteristica principale è la loro origine situata al di là dell'intenzione chiarita nel giudizio. Da qui le conseguenze non previste, le azioni andate oltre il segno, le sorprese ricorrenti dell'uomo attivo di fronte agli esiti delle sue imprese. La stessa irresolutezza nella decisione, la tendenza alla cautela, vuole indicare che siamo alle prese con difficoltà difficili da districare, che ogni risoluzione allenta una tensione fatalmente destinata a riprodursi un momento dopo. Prima di avanzare, ogni motivo capace di rischiarare lo stato delle nostre intenzioni e le condizioni della strada da prendere può essere quello decisivo, ma intanto restiamo sospesi tra una falsa chiarezza, memoria di decisioni già consumate, e dubbi, timori, speranze segni di un ignoto sempre incombente.

Occorre che ci sia tempo, proposito, perché si possa parlare di futuro e passato, il primo per riparare agli errori ricordati dal secondo e dare tregua al senso di disagio con cui la colpa suole assillarci. Esiste quindi un tempo esteso nella dimensione interiore, personale, la cui irriducibilità a quello comune alle cose serve a qualificarci come esseri spirituali. Qui il passato non è mai passato del tutto perché riviviamo emozioni credute sepolte mentre il futuro già vive nei desideri, libero dalla sanzione razionale propria dei progetti che non costano fatica e denaro.

L'immaginazione ama fare di questi miracoli, perché la sua dimensione naturale è il presente, il tempo del vivente, del sentire, un tempo senza tempo, in cui i nostri desideri mirano alla felicità prima che a conoscersi e a conoscere, e spera di conseguirla con un lancio di dadi invece che sottomettendosi alle leggi delle cause e degli effetti, che contraddirebbe il precedente proposito.

Il presente, a differenza del futuro, se non ci carica di doveri verso le cose, ci esime pure dalle responsabilità sociali. Non mostra desideri spiccati e stringe tutte le memorie, le speranze, i sogni in una sensazione nella quale convergono passato e futuro, uniti nella scarsa distinzione del sentire. Ma ogni interesse per un qualche oggetto può essere soltanto parziale, come non è l'interesse per la libertà e la chiarezza, a testimonianza che esso non ha un oggetto come termine di riferimento bensì una condizione spirituale che colora tutti i nostri stati d'animo. Il presente, avendo dietro e avanti a sé tutto il tempo, non vuole sapere niente del bene o del male se non per quel tanto che può comprendere da sé. Spesso è soltanto una musica sommessa a fare da sfondo alla nostra vita e avvertire delle emozioni dalle quali siamo attraversati.

Nemmeno si può dire che il presente sia la voce del corpo, se per corpo si intende quell'attività di organi, o quel grumo di istinti ed esperienze localizzati nello spazio e nel tempo. Piuttosto, nella somma di rappresentazioni affollate nella mente senza uno scopo preciso possediamo quell'unico mondo nel quale poi distinguiamo un corpo senziente, un mondo ordinato e costretto agli obblighi delle relazioni di causa ed effetto, e un regno tutto nostro dove tentare di dar loro una forma conveniente. Porosi come spugne, nel presente c'imbeviamo di tutte le apparenze, veniamo attraversati da ondate che alternativamente ci pervadono e svuotano. Da qui la necessità di vigilare, perché il prossimo pensiero potrebbe essere quello decisivo e non vogliamo essere impreparati alla sua venuta.

Si tratta di pensieri che aderiscono al nostro animo, ora aperto alla conoscenza dei suoi più riposti motivi. Li vediamo all'opera privi di quell'impazienza e sforzo di attenzione, i segni di chi è sicuro del fatto suo. Non il vissuto, ma la sensazione di vivere ci accompagna in ogni nostro pensiero. Facendo emergere un mondo sconosciuto, essa ignora persino a quale tempo appartiene, se è prodotto della nostra vita o un palpito di vita universale, se siamo noi a parlare o qualcosa cerca di parlare in noi. Dimentichiamo la paura che incute la mancanza di prospettive e ci lasciamo galleggiare su una corrente che trascina verso approdi né noti né ignoti. Le potenze che assistono l'individuo nella decisione e non lo lasciano solo nella foresta delle possibilità distinte dall'intelletto, trovano in queste fantasie l'aiuto a sopravvivere senza sprofondare. E lo fanno con segni di enigma, allusivi, di difficile decifrazione, eppure stranamente convincenti.

Prima che ad anticipare linee d'azione e valutarne le conseguenze, da vedere come l'arte dell'esperto e del prudente, in fondo uomini desti, l'indeciso si lascia trasportare dalle correnti sotterranee, nell'attesa degli incontri che il destino vorrà riservargli, della strada che vorrà

suggerirgli, pronto a cogliere il canto misterioso, ma rivelatore, che assegna alle cose il posto al quale sembrano aspirare dall'eternità, al riparo da una volontà estranea pronta a prescrivere un destino di servizio. Si è ricercatori, ma senza la rete tesa per catturare le prede, uno stato di imperfezione nel quale non risulta vana la speranza di avere al proprio fianco quelle potenze misteriose, sfuggenti, capaci di fare di un'azione qui ed ora qualcosa di necessario, di previsto sin dall'eternità. L'indeciso diffida del partito preso, l'arte di far correre i fatti sui binari di idee generali, meglio se scritte con l'iniziale maiuscola che le trasforma in personaggi marmorei da riverire e con adeguato corpo sacerdotale già pronto a raccogliere le offerte, detta altrimenti ideologia.

L'opinione infatti non corre il pericolo di infrangersi al primo urto con le cose, ancora potenze sconosciute nella loro durezza, da essa trattate col riguardo che si deve ai personaggi con un carattere difficile. Senza l'ansia della verità, il suo significato è la pienezza dei motivi. Vivendo tra l'indefinito del desiderio e l'infinito del possibile, non dovendosi confrontarsi né col primo né col secondo, se l'opinione vuole conseguire gli obiettivi ai quali pure sembra destinata, deve creare un mondo e renderlo abitabile, esito impossibile senza conoscere e senza assunzioni delle relative responsabilità.

10:GENTE DI HINTERLAND

L'hinterland non è poi quella terra popolata da ritardatari con l'unico scopo di porre bastoni tra le ruote degli intelligentoni sempre sulla scena che hanno capito come va, e deve andare, il mondo, zeppa di gente che rifiuta di farsi illuminare dai giornali di grande tiratura e dalle reti televisive di ampia diffusione e perciò senza niente da dire sui fatti del giorno, quando si tratta di farsi valere ai crocicchi, al passeggio serale o si sosta con i gomiti appoggiati sugli scalini delle cattedrali a favoleggiare di mondi coniugati sempre al futuro. I suoi abitanti, scarsamente addottrinati sulle frasi del giorno, hanno poco da spartire con gli ideali propagandati da quei cavalieri dell'ideale a tempo pieno che sono i padroni dei giornali più in voga pronti a scagliarsi contro i nemici del popolo, quasi sempre coincidenti con i nemici dei loro affari (poco chiari).

Essi hanno il torto di nutrire la banale convinzione che le cose non piovono dal cielo, in virtù di formule generali create da menti dialettiche e ripetute nelle occasioni di rito da menti gregarie, sebbene nobilitate dalla forza del numero, ma senza un'arte precisa, pure soliti travisarne il senso. Al contrario, credono ancora che il mondo resterebbe vuoto senza le idee particolari che germogliano a piè dell'albero del bene e del male, le sole destinate a non restare per l'eternità nello status di frase ma propense a cadere sotto l'occhio dell'osservatore e forse a incontrarne la mano. Edificano la casa sopra l'officina, comunque a vista d'occhio rispetto al banco di lavoro,

non tanto per insegnare per tempo agli eredi la lingua della pialla e del martello, da apprendere insieme col latte succhiato, quanto perché li considerano come i punti cardinali verso i quali orientare il timone della vita. Armati di cazzuola e filo a piombo, mettono mattone su mattone per un'opera fatta per durare nelle generazioni. Ecco gli hegeliani della pialla e della fiamma ossidrica che percorrono le strade del loro purgatorio terreno e acquistano meriti nell'altro mondo mentre sono convinti di averne in questo! Mediatori tra Dio e la sfera sublunare della generazione e corruzione, essi pagano i loro debiti con moneta sonante di opere, non con quella virtuale degli illusionisti della politica o della Borsa, sempre accompagnati da ben orchestrate campagne di stampa. Benché il dente dei secoli la corroda e l'acqua la faccia marcire, è pur sempre la moneta messa in circolazione dallo stesso Autore delle cose in relazione a qualche suo piano segreto concepito nella notte dei tempi, quando la nostra Galassia era ancora soltanto materia incandescente. Se il loro occhio pecca, non è contro qualche comandamento scritto sulla carta, ma contro il filo della squadra che con imperio geometrico vieta di seguire i percorsi tortuosi e comanda quello più diretto tra inizio e fine di ogni opera. Perciò si guardano bene dallo strapparselo in caso di tentazione a peccare, come ingiunge il preveggenete, in quanto per tornare sulla retta strada e non peccare a loro basta la vergogna procurata dalla coscienza di aver errato. D'altronde, in quanto a tolleranza hanno troppo da fare con quella dei loro attrezzi per apprezzare come meritano le sottili questioni dibattute dai maestri di sublimi verità e di morali dottrine. Chi, in nome dell'idea, è abituato a piegare ai rigori della squadra la materia ribelle possiederà pure un qualche criterio per stabilire se la lingua del suo interlocutore segue i dettami di una mente retta o se invece cerca soltanto di farlo inciampare in qualche ostacolo.

Avendo familiari i meandri dell'animo umano dove si nascondono i propositi, difficilmente hanno bisogno di venir chiamati al lavoro da fischietto di caporale o da sirena mattutina, essi che ascoltano la voce del dovere, la sola a parlare al cuore e alla mente quando ogni altra tace. Nel silenzio di proponimenti evasivi, le cose chiamano all'opera creatrice col loro semplice mostrarsi e ricordano allo smarrito che il divenire è figlio dell'essere, come questo di quello così che la catena del tempo non ceda in qualche suo anello più debole. Né bisogna aspettare che le cose diventino maggiorenni e acquistino una muscolatura abbastanza sviluppata per entrare nel mondo dei fatti conclusi, perché vengono al mondo ad opera di quella stessa ragione che in seguito, mettendole in relazione, ce le farà conoscere e farà conoscere noi a noi stessi. Perché le cose conoscono i loro compiti, pronte a sostenerne il peso, ben sapendo come dare mano al loro creatore a scrivere il gran libro del mondo.

Il letto sul quale nascono le cose è anche quello che ascolta i loro primi vagiti. Perché esse non vengono al mondo senza la dignità di un nome che le accompagna e le fa riconoscere tra mille altre e al cui richiamo volgersi. In questo esse si distinguono dalle verità coniate dai fabbricanti

di frasi in cui la stoppa delle ovvietà ripetute serve a intorpidire l'intelligenza del lettore dinanzi ai tranelli orditi per catturare la sua buona fede. L'ovvietà e la ripetizione esonerano dalla prova e danno per scontato quanto è ancora da provare oppure, come nelle affermazioni che vanno da sé, ogni cosa può servire da prova. Senza il sostegno dei fatti, il vocabolario, che pure toglie le cose da quell'anonimato che spaventa ogni animo ben nato, si ridurrebbe a insensato elenco di rumori e il pensiero dell'uomo rifluirebbe in quel caos da cui è uscito.

Eppure le cose, normalmente consapevoli del loro posto, laconiche come chi conosce il fatto suo, chiudono sotto lucidi o assorbenti superfici molti segreti, parole non dette, allusioni a volontà che travalicano il presente e fanno del tempo un'unica trama di fatti. E se le parole ne hanno di cose da dire a lasciarle parlare, le cose non sono mai solitarie e nella loro universale solidarietà possono farci conoscere l'intero mondo, tutto sommato un bel tour de force. Amiche delle storie vere, esse non ignorano quelle soltanto verisimile o anche del tutto improbabili filtrate tra i loro interstizi, ove più liberi sono intrecci e sviluppi. Senza contare il concreto senso di solidarietà dell'una verso l'altra, perché l'edificio potrà crescere in altezza e valore se ogni cosa vi ha l'ufficio suo proprio e rispetta gli impegni presi dall'eternità col Creatore. Ma se negli hinterland ci sono storie da raccontare, questo sarà il compito dell'età senza opere, quando il corpo infreddolito verrà scaldato soltanto dai fuochi domestici o delle are, perché chi vive costruisce la sua storia giorno per giorno con pensieri approvati tanto dall'Essere che dal Divenire.

11:VIVERE PERICOLOSAMENTE. La vita negli Hinterland, a debita distanza dalle facciate neoclassiche o da quelle moderne dei centri direzionali, non ha quindi tutte quelle tendenze reazionarie che giornali e televisioni votate al progresso (dei profitti dei loro padroni) le attribuiscono. Benché le aspirazioni non vi abbiano quello slancio alla verticalità propria delle generose idee generali coltivate dagli altruisti ma si limitano alle relazioni orizzontali della gente di poche pretese, non si smette lo stesso di tessere la trama che annoda i mezzi agli scopi, le cause agli effetti, l'oggi al domani, sebbene con scarse soddisfazioni di tutti i pensatori ufficiali, di partito o di banca, o dei partiti della banca che amano pensare in grande, e non affaticano il loro prezioso intelletto se non per la civiltà, l'umanità, il progresso. Vivere e operare non è tutto ma è quanto basta per dare corpo alla più rigorosa filosofia della gente comune, della quale nei posti altolocati spesso ci si limita a sorridere o a segnalarne la sordidezza.

Le intraprese umane, se ricevono molti mezzi e scopi dal lavoro sociale, presuppongono la capacità di iniziativa in cui entrano disposizione al rischio unita a capacità di controllo degli accidenti di fortuna, un potere che si attribuisce all'intelligenza che discerne e alla forza

dell'animo che sceglie e se ne assume la responsabilità. Per loro natura, le decisioni nelle quali l'uomo diventa tale non sono dissociabili dalle opportunità e queste dall'incertezza che accompagna il divenire e soltanto sfidando la sorte, opponendole esperienza e acutezza di mente, si può evitare di far dipendere il premio soltanto dalla capricciosa ventura e non anche dalla prudenza, dalla capacità di far tesoro degli errori del passato, di ben valutare prima di compiere passi decisivi. L'animo umano sembra fortificarsi non nella tranquillità delle abitudini o nell'assorbimento di notizie passate prima nei frullatori delle informazioni, ma nell'esporsi al nuovo e nel volgerne le occasioni a proprio vantaggio (risuona alle nostre orecchie il detto ovidiano 'in nova fert animus'). Benché in ogni intrapresa umana, specialmente quelle volte al conseguimento di utilità private, entrino mezzi governati da relazioni causali insieme a scopi riconducibili a preferenze più o meno arbitrarie e alle valutazioni necessarie per accordarle, nessun determinismo dei mezzi può oscurare questo fatto: alla fine, a decidere è sempre il soggetto, il quale si assume il rischio di perseguire ciò che desidera o di non perseguirlo affatto, perseguirlo in un modo o in un altro, compiendo tutte quelle deviazioni dai decorsi abituali dalle quali esce fortificato nell'intelligenza e nell'animo oppure con la rassegnazione di chi deve ricominciare daccapo. A un siffatto spirito di iniziativa dobbiamo ogni progresso e soddisfazione di sé, tanto nella vita privata che in quella collettiva. L'uomo non è un prodotto esclusivo dell'ambiente, naturale o storico, ma in qualche misura è in grado di farsi da sé, agendo e pensando, dando spazio a tendenze e vocazioni di cui solo egli conosce la voce, un altro modo di dire che è libero di perseguire la felicità come l'intende lui e come richiede il contesto in cui vive, e non come vogliono darla a credere i costruttori dei migliori dei mondi, i cui consigli, espressi sotto forma di combinazioni di concetti sociologici e storici spericolati e ambigui, insinuati dalle pagine, destinate a rapida dissoluzione, dei giornali quotidiani, si dicevano indirizzate alla felicità delle folle.

Tuttavia, per quanto lo spirito di iniziativa, la propensione al nuovo, a far sì che una possibilità non rimanga tale ma diventi realtà, con i conseguenti errori d'interpretazione e, quindi, di fallimento, informino di sé gli hinterland, essi possono restare nella forma latente, quando si preferisce la strada vecchia sulla quale i nostri passi si incamminano da soli, a una nuova dove siamo obbligati a rinnovare il nostro bagaglio di certezze, perché pensare senza esporsi al rischio di sbagliare è impossibile. La scuola di vita è una dura scuola, assorbe e produce intelligenza, ma i suoi frutti più difficili a maturare sono anche quelli più cari, perché ogni lotta per la riuscita tempera l'animo almeno quanto istruisce la mente.

La gente da hinterland, ceto medio abitatore di una terra di mezzo, con la sua inclinazione a contare sulle proprie forze, è quella più disposta ad apprendere alla scuola della vita perché ne vive più intimamente le contraddizioni, ai suoi occhi le migliori occasioni per mettere alla prova

un'idea, un proposito. Si commetterebbe l'errore di scarsa penetrazione a identificare questo ceto con una classe economica o sociologica, il che significherebbe imputarle quei determinismi di cui con la sua prassi cerca di liberarsi. Vi appartengono invece tutti quelli propensi a vivere sull'onda delle cose in movimento, in via di diventare altro, le intelligenze aperte al confronto, alla mediazione, decise a fare un passo perché così vogliono la loro intelligenza e il loro animo, non perché spinti da dietro o tirati davanti, quindi l'imprenditore, non meno che il commerciante, lo scienziato, come l'operaio che non odia lo strumento maneggiato, visto invece alla stregua di un prezioso collaboratore della sua intelligenza in quanto gli dischiude possibilità di futuro altrimenti celate, i quali pensano e agiscono, perseguono scopi e si rallegrano, come ogni uomo, quando la Dea schiude un frammento di quell'avvenire in precedenza desiderato o temuto, ma all'inizio, nella solitudine, da divinare.

Ora, non si tratta soltanto di rendere onore al merito di un ceto messo alla prova dalle cose stesse, o dalle parole pronunciate per rappresentarle, deciso a non indietreggiare di fronte alla sfida della sorte, a non rassegnarsi all'attesa della sua benevolenza, ma è convinto che la ricchezza si guadagna quando le cose cedono nella loro dura ritrosia e prendono a parlarci. Esso punta su un'anticipazione o un augurio e il premio è l'acquisto di altra vita, una vita più sua, perché più compenetrata di pensiero frutto di personale travaglio. In effetti, questa vita del pensiero è coscienza, consapevolezza, ed è dato testimoniare col linguaggio ai compagni di avventura propositi e scoperte, onde evitar loro i pericoli incontrati e segnalare i luoghi degli incontri felici, o dove sostare tranquilli per riposare dalle fatiche dell'opera, perché ogni opera è anche un viaggio per terre sconosciute. (1)

Così, se comunicando confessiamo che la nostra vicenda interiore non è solo nostra ma l'abbiamo in comune con molti altri, quando le nostre più segrete intenzioni, i giudizi espressi per significarle, si intrecciano con quelli degli altri, nell'opera parliamo col Creatore e con ciò che lo rappresenta sin dall'eternità. In quanto alla parola, negli scambi, nella cooperazione, nei patti e contratti, nelle associazioni non tradiamo noi stessi e le nostre più autentiche ispirazioni, ma le mettiamo a disposizione dell'esame pubblico, procurandoci con questo l'occasione di emendarci degli errori ai quali è soggetta la coscienza, come dei molti peccati di onnipotenza commessi nella solitudine dell'immaginazione. Soltanto nella pratica sociale, nelle associazioni, nella reciprocità delle transazioni che vi dominano, si acquista, con la coscienza di sé, quella dei propri meriti e limiti, perché ogni opera sotto la luce del sole serve anche a gettare luce sulle forze dell'animo oltre che sui poteri delle cose. In questa pratica in cui forze intellettuali e morali sono messe al servizio del proprio avvenire e di quello della vita sociale, l'inventiva e positiva gente dell'hinterland cresce in saggezza e ricchezza perché soltanto chi osa rischiare e vince la partita col caso, può sentire il rispetto dovuto a se stessi e dare testimonianza veritiera.

NOTE

(1) In altre epoche, meno attive e scettiche della nostra, la religione era il conforto delle anime malate che per curarsi sceglievano la solitudine e il silenzio dei boschi e delle grotte, meno di quelle altre che nelle opere e nelle esplorazioni davano alla stessa solitudine il conforto della conoscenza. La riforma protestante, con la sua pratica del libero esame dei testi sacri, ha insegnato anche a leggere nel proprio ed altrui animo, dove si annidano i propositi, contribuendo con questo a sciogliere la lingua del popolo, in precedenza incatenata ai cliché diffusi da sovrastanti poteri. Lo spirito di libertà è nato con lo spirito di critica, con una nuova solidarietà tra le anime fondata sulla sincerità del sentimento invece che su parole da riverire perché incomprensibili.

12: PARLARE QUANDO SI HA QUALCOSA DA DIRE

È noto che le parole possono, con la stessa naturalezza, ingannare come informare in modo veritiero, avviso quanto mai prezioso ai nostri giorni, quando si fabbricano e vendono parole in quantità mai viste nel passato soltanto per “fare opinione”. Formiamo opinioni e intraprendiamo azioni fidandoci di notizie diffuse dai potenti mezzi in mano a poteri tra i cui molti interessi non è compreso quello di diffondere la verità. Se volete sviluppare il senso critico, indispensabile arma di difesa contro chi conosce le vie giuste per insinuarsi dentro le vostre difese, fate piuttosto tesoro degli insegnamenti della saggezza antica, perché l'incolta furbizia vi potrà essere di scarso aiuto per proteggervi dalle insidie ammantate di rassicuranti ovvietà. (1)

Il linguaggio è il mezzo con cui enunciamo al mondo opinioni che vogliono segnalare almeno che stiamo cercando di uscire dal magma primordiale e insieme agganciare altre opinioni al fine di rassicurarci che abbiamo un'anima e non siamo brutta materia; ovvero, si giudicano le proprie e le altrui asseverazioni, segni sempre traducibili in altri segni nei quali i primi sono meglio sviluppati e compresi. Offrire testimonianza veritiera e non oscillare al vento delle opinioni contrarie è quindi possibile soltanto a chi si tiene stretto alle cose, ne rispetta le condizioni e si attiene ai loro pronunciamenti, perché conosce la tendenza del linguaggio a tradire il pensiero e anche a contraddirsi. Tuttavia, un simile proposito può soddisfare lo spirito dell'artigiano o dell'industriale ma riscuote l'approvazione di chi commercia il quale sa bene come la manovra psicologica, la suggestione, il verisimile piuttosto che il vero, non sono meno efficaci delle informazioni oggettive a motivare all'acquisto, ancora considerato un fatto tra i più concreti sul quale tutti gli altri si reggono, un fatto-base. Da qui l'utilità di quei sapienti della corrente

filosofica positiva, industriali e commercianti, ad ampliare la visione del mondo, ad inserire nel quadro anche esperti nei rapporti con i fantasmi, specialisti dei percorsi accidentati, delle peregrinazioni precedenti ogni scelta. Talché, oltre a rendere testimonianza alla verità, tra i poteri della parola dobbiamo includere anche quello di alimentare le sottili arti escogitate dal commercio per provvedere alla propria prosperità.

Perché ovunque si scambiano parole, sia esso il mercato, la borsa o la strada, occorre mettere sul conto la possibilità di ingannarsi e ingannare, con o senza consapevolezza e volontà. E se i vecchi mezzi sviluppati per attirare qualcuno a decidere in un senso in precedenza escluso sono stati fatti oggetto di studio e attentamente etichettati, come si conviene alle merci pericolose, i nuovi circolano liberamente e sono soliti in cattedra, cercando di irretire il nostro giudizio proprio mentre dicono di volerci illuminare. Comprendere non è solo ascoltare, bensì anche il risultato di una complessa indagine su sottintesi e intenzioni implicati in ciò che si dice o si ascolta, parte essenziale dei significati degli elocui umani. Da qui la riprovazione che colpisce ogni giudizio frettoloso, quelli inabili a cogliere tutti i lati della questione e si attengono al suono delle parole.

L'interpretazione, nella quale i giudizi sono a loro volta pesati, giustifica il momento di esitazione anteposto al nostro pronunciamento e ci salva dal precipitare nell'azione senza aver prima considerato tutto quanto è necessario perché si raggiunga l'obiettivo. Da qui la vocazione dell'uomo prudente a considerare sempre i lati opposti di ogni questione, le intenzioni frutto di tendenze e aspirazioni insieme con le condizioni della realtà. Comprendere, come dicono i linguisti, significa esplorare il contesto di ogni affermazione, talvolta espresso, talaltra solo intuibile e che fa come da sfondo ai giudizi.

Come insegna l'esperienza, non sempre alle parole corrispondono fatti ben definiti, mentre occorre mettere nel conto di chi parla anche l'incidenza di qualche sua vocazione particolare, ammesso che sappia districarsi dalla selva di intenzioni e dai molti suoi interessi nascosti persino a lui stesso. Non esistono soltanto denotazioni, come lo spirito popolare, quello che dice pane al pane, inclina talvolta ingenuamente a credere. I giudizi possiedono profondità psicologica, e spesso a guidare la lingua sono sottintesi difficili da snidare perché vestiti con le idee correnti. Come pensavano, e pure dicevano nelle piazze, gli antichi nemici del papa, il primo compito di ogni uomo è certo ascoltare la voce degli altri, laico o prete che sia, ma soltanto per sottoporla al libero esame del proprio giudizio, operazione indispensabile per salvare tanto i diritti dell'anima che quelli dell'intelligenza.

Si tratta di assai ovvie considerazioni, e il buon senso, o senso comune, non avrebbe difficoltà a sottoscriverle. Purtroppo, oggi il senso comune è in ribasso, come lo è il bisogno di informarsi a fondo sulle faccende che ci riguardano di persona, facoltà che non sono servite già bell'e confezionate ma si acquistano sperimentando direttamente sia la plasmabilità del mondo che la

sua resistenza a ricevere una forma che non gli conviene, mentre sale nella stima un senso servito fresco d'inchiostro tutte le mattine dai giornali a grande tiratura ovvero, con maggiore generosità, dalle imprese radiofoniche e televisive. Usciti da quelle fabbriche di verità alla portata di tutti, parlano soltanto di quei fatti particolari che tornano a puntino a qualche idea generale della quale detengono il copyright, ma senza dimenticare di denigrare il difensore di altra idea generale o dare lustro al compare che a sua volta gli apre le porte del tesoro. Esperte nel funzionamento del macchinario psicologico, confezionano prodotti letterari con tutti gli ingredienti in grado di cullare o massaggiare il cervello dei lettori abituali con quanto vogliono sentirsi dire. Prima i fatti sono accuratamente selezionati, scartando quelli mal adattabili al pubblico dei lettori (un prodotto della stessa politica aziendale), considerati come non accaduti. Per tutti gli altri, giudicati meritevoli di adeguato trattamento, la catena di lavorazione provvede a macinarli e ridurli nei loro costituenti elementari, da appositi filtri in seguito separati e smistati nei vari reparti di confezione. Qui, allo scopo di conservare l'aroma del fatto originale, alcuni granelli di verità sono diluiti nella massa informe di notizie di ogni genere, da quelle fatte per eccitare lo sdegno alle altre buone per lisciare o zuccherare, tanto da renderle ben accette al gusto del lettore medio, del resto già assuefatto alla merce acquistata. Che poi non si voglia informare bensì lusingare il lettore, lo dimostra il modo nel quale si mira a confermarlo nei suoi pregiudizi, un bel modo per fargli credere di appartenere alla classe degli intelligenti proprio mentre viene catturati nella rete.

NOTE

(1) Al detto di Chilone Spartano CONOSCI TE STESSO, andrebbe aggiunto l'altrettanto utile detto CONOSCI CHE COSA HA IN MENTE CHI TI STA PARLANDO, l'ignoranza del quale espone l'uomo fiducioso o leggiero a pericolosi fraintendimenti e illusioni. Soprattutto oggi che le arti dell'illusione e del fraintendimento sono diventate prosperi settori industriali e si moltiplicano le cattedre universitarie dedicate alla loro diffusione.

13: COSE DA DIRE

L'hinterland non è popolato soltanto da villette mono famigliari complete di giardini con vialetti inghiaati e fontane nelle quali fanciulle lungo o poco vestite, dalle classiche forme, lasciano cadere rivoli d'acqua da anfore portate sulle spalle. A maggio vi fiorisce la rosa e negli angoli

umidi forse vi spunta il giglio,ma non si creda che nell'Hinterland,con i suoi giardini dai prati regolarmente tosati e innaffiati, sia tutto rose e fiori.

Come si conviene ad un vero hinterland ad espansione orizzontale, lontano dai centri direzionali dove viceversa domina la più cerebrale proiezione verticale, segno di elevate aspirazioni, quelle tese a raffinare e purificare i concetti per ridurli alla loro essenza di numeri, in esso pullulano le attività di nicchia, quelle che sfuggono ai calcoli delle conglomerate planetarie, interessate piuttosto ai grandi volumi, alla uniformità dei gusti, dei pensieri e gesti che fanno funzionare le catene di montaggio la cui velocità di scorrimento è aumentabile a volontà, come accade agli ingranaggi concepiti per coniare moneta sonante o cartacea.

Nel mondo delle attività di nicchia, invisibile dai piani alti dei moderni edifici spuntati nel cuore delle città come i denti di un pescecane dalla sabbia della spiaggia, si continua a credere che il tempo non serva tanto per calcolare gli interessi bensì a immaginare nuove combinazioni di cose, a ragionare sulle relative conseguenze, in modo da alimentare la speranza di un domani migliore, esercitare l'occhio, la mano e a tutti gli altri nostri sensi. Negli hinterland si vive e lavora gomito a gomito e si scambiano opinioni senza temere il confronto con la verifica empirica, e pure qualche volta la trovano, perché l'opinione nata da un interesse per la vita, alla vita prima o poi ritorna. Così la comunità prospera in beni e saggezza, espande le sue relazioni e, con le relazioni, le possibilità di acquistare ulteriore saggezza. Il tempo dell'hinterland non somiglia a quel monotono fruscio di moduli scandito dalla riscossione delle bollette e degli interessi che è dato ascoltare non appena si entra in uno di quegli edifici in cui si coltiva un solo pensiero, ma un elemento vivo nel quale le cose sono gestite nel chiuso di cervelli che conoscono come una fantasia diventi uno scopo, e vengono al mondo passando per il dramma dei propositi e delle rinunce, in cui la riuscita felice deve contendere con l'infelicità dell'errore, che talvolta non ha rimedi e diventa tragedia.

L'abitante dell'hinterland, nel suo mondo di torni e piallatrici, nonché di idee su come impiegarli per trasformare la materia bruta in qualcosa di fruibile, muovendo il pensiero tra il regno delle forme e quello delle fuggevoli immaginazioni, non può quindi avere del tempo l'idea del banchiere, quella di una tensione a sommare e a sottrarre che si accumula sino a quando non intervenga un qualche terremoto finanziario a far saltare tutti i calcoli. Ne ha invece una densa di eventi minuti e diversificati, completi in se stessi, fatti di idee, progetti, esecuzioni e valutazioni e perciò degni di poter aspirare al futuro delle cose nate secondo i crismi della legge voluta da Dio stesso al momento della creazione. I suoi propositi sono poi irrobustiti dal contatto con le cose, figlie esse stesse figlie di altre cose dalle quali attendono il consenso necessario perché la ragione si impegni nel compito faticoso di rendere compatibile col mondo quanto desideriamo e amiamo.

Nelle officine dell'hinterland, gli attrezzi di lavoro sono tenuti ancora in onore e le mani li impiegano col loro consenso, nel rispetto della sintassi del martello e della lamiera da piegare, appresa nella scuola aperta a tutti gli uomini di buona volontà. Se vi si fa rumore, è quello proveniente dalle lamiere resistenti alla volontà umana desiderosa di dare forma alla materia bruta perché la forma, prima intravista dalla mente come in un sogno, allevata poi nel silenzio della riflessione solitaria o temprata al fuoco della discussione, assiste l'uomo ai risvegli e ne guida i gesti e tutta la quotidiana operosità. La forma, che all'inizio è della materia di cui sono fatti i sogni, capricciosa e sfuggente, catturabile dalla mente con canti in ritmi quinari o settenari piuttosto che con i ragionamenti a fil di logica, rappresenta tutto quanto possiamo salvare dai continui naufragi dell'esistenza e per la quale gli stessi silenzi, le apparenti stasi, le ritirate, alla fine si risolvono in propositi a continuare la lotta, in quella luce che è speranza.

Attività di nicchia, si dice, ma non solitarie, perché le cose, come d'altronde le parole scambiate tra un gesto e l'altro, aiutano a farle riconoscere, richiamano altre cose, e queste altre cose ancora, in una rete di relazioni le cui maglie coprono l'intero territorio del pensabile, coincidente del resto con quello del fatto e del fattibile, che è quello dello spirito.

Nell'hinterland le cose non sono quelle creature fredde e laconiche che si dice siano quelle uscite dalle catene di montaggio che rispondono soltanto alle domande previste sin dal momento della loro concezione, se a tutti hanno sempre qualche suggerimento da dare. Soffrono dell'incoscienza messa nel maneggiarle perché sentono che si fa torto a molte loro attitudini palesi, nonché alla loro vocazione appena confessata, quella di cercare la compagnia delle altre cose. Spesso anzi hanno la parola sulle labbra, dove però si ferma senza riuscire a spiccare il volo, ma un tale isolamento non è soltanto delle cose, bensì pure dalle parole quando non hanno dietro l'incoraggiamento delle sorelle. Perciò le cose hanno bisogno di nomi almeno quanto i nomi hanno bisogno di loro e sono sia le prime che i secondi usciti dallo stesso grembo. Nessuna tavola viene piallata, nessuna verga di ferro piegata secondo arte e scopo, nessuna casa passa dalla potenza dell'idea all'atto senza l'intervento della facoltà del giudizio, quella di un pensiero al quale è nota l'impossibilità di uscire dal pantano tirandosi per i propri capelli. Dove c'è cosa c'è stata azione, e questa è stata preceduta dall'idea, dal proposito, dunque da uno scambio. L'attività non si conclude mai in un rapporto esclusivo tra l'uomo e le cose, in un semplice processo naturale, ma implica anche il mondo sociale, come questo chiama in causa le cose. Il lavoro libero non solo libera i canti dai petti degli uomini, come sa ogni massaia mentre batte i tappeti, ma è anche fonte di socialità e moralità, perché quando gli uomini si scambiano promesse e patti accompagnati da giuramenti solenni sugli dei, o da altrettanto sacrali strette di mano, apprendono a leggere nella propria volontà e in quella degli altri e, insieme, la conoscenza dei poteri delle cose. Se la volontà è speranza e promessa, non si esaurisce nel presente ma vuole

penetrare nel futuro, persino costruirlo.

14:COSE LORO E COSE NOSTRE

Nell'epoca in cui si agisce a beneficio della propria causa calcolando, che significa andare allo scopo secondo la linea più breve, la ricerca delle soddisfazioni personali rischia di diventare una pericolosa inclinazione da tenere a freno di giorno e, di notte, da rivolgere ai luoghi deputati, come si conviene a gente con la testa a posto. Va detto invece che le potenti organizzazioni dedite a pianificare i destini dell'intero orbe terraqueo da comodi grattacieli newyorchesi o londinesi, a niente sembrano più interessate che a soddisfare i bisogni del genere umano, presi però all'ingrosso, come le merci prodotte con ritmi di lavoro ritenuti poi disdicevoli soltanto negli evasivi discorsi umanitari. Il capitale finanziario sa quali corde toccare per farsi amici, perciò le frontiere del mondo si sono aperte per accoglierlo con tutto il rispetto che si deve al principale benefattore dei popoli. Esso infatti coltiva un'idea sana e aggiornata della felicità del maggior numero per raggiungere la quale non bada a fatiche. Perciò, negli uffici direzionali delle multinazionali tutt'altro che non si ammette che il ritmo delle fabbriche asiatiche, per un motivo o per l'altro, possa rallentare. Le macchine, poco loquaci per natura e immune da umane debolezze come il bisogno di tanto in tanto di distrarsi o sgranchire i muscoli, non conoscono né le feste comandate né le ricorrenze patriottiche e nemmeno soffrono di quei periodici appannamenti dei riflessi pronti a colpire un essere bisognoso di fraterna comprensione come l'uomo. In quanto all'uomo dell'Occidente, diventato un prolungamento consumatorio delle catene di montaggio orientali sempre più lunghe e veloci e servite da mani orientali sempre più frenetiche., la scelta della località dove trascorrere la prossima vacanza pone già grattacapi così seri da far ritenere meritevoli le varie potenze editoriali che, in nome del relax il più confortevole e personale possibile, combattono la loro sacrosanta battaglia per l'evasione.

Dalle nostre parti, ci si tiene a distinguersi, a non confondersi col genere del quale pochi anni addietro si diceva tutto il bene possibile e si rinchiudevano nei poco dialettici manicomi quanti mostrassero di tenerci ancora ad avere un'opinione personale, vista come il principio di tutte le reazioni. Intanto, a realizzare i piani di felicità per tutti ci hanno pensato i finanzieri di Wall Street e della City che, a differenza del proletariato internazionale, invece di farsi guidare da un partito li comprano tutti in blocco, a partire da quelli che si dicono dalla parte del proletariato. Dinanzi alla loro superiore equanimità, sono sparite le vecchie differenze, restando soltanto quella tra debitori e creditori, accomunati dall'utile che si propongono di spremere da entrambi.

Oggetti rigorosamente programmati da una superiore saggezza, con le qualità più adatte per soddisfare l'uomo generico, dai bisogni essenziali così come sono concepiti dal cervello del

capitale, certamente più informato e oggettivo di quello dei diretti interessati, sono sfornati senza interruzioni da fabbriche in funzione giorno e notte. Con le merci, sono pianificate le aspirazioni e, di conseguenza, i gesti dei potenziali utenti, nonché le esclamazioni di meraviglia a cui abbandonarsi al momento di goderne i benefici. Per quanto riguarda poi il senso di oggetti alla cui venuta al mondo hanno concorso soltanto le volontà calcolanti di lontani pianificatori e non la mano animata dalla volontà creatrice di senso dell'artefice, non occorre affaticarsi a trovarne uno perché i mezzi di comunicazione planetari non mancheranno certo di diffonderne i dettagli in tutti gli angoli del globo. Né cercate di indovinare il loro segreto, perché l'allegato libretto di istruzioni contiene tutto quanto c'è da sapere sul loro conto.

Veramente, in un mondo affollato di oggetti dalla pelle dura, poco inclini a concedere più di quello per cui sono stati pagati, non aspettatevi di trovare collaboratori fedeli, perché la fedeltà, come ogni altro sentimento morale, non rientra negli scopi delle catene di montaggio né dei calcolanti e previdenti uffici studi delle banche che le fanno funzionare. Se è il caso, simili oggetti collaborano con efficienza alle azioni per le quali sono stati programmati e vi portano, calcolando, alla meta prevista, ma non cercate da parte loro un qualche moto di solidarietà nei vostri confronti se il calcolo, invece che alla meta, vi porta a sbattere contro qualche ostacolo imprevisto. Essi vi guardano freddamente, con l'impassibilità di servi ben istruiti nelle loro mansioni come rivela la docilità con la quale svolgono i loro compiti. Nuovi di zecca, luccicanti di tutte le loro migliori qualità ben assortite, il loro mutismo è quello di chi esegue ordini senza discutere e se si scomodano per avvisarci che stiamo commettendo un errore, lo fanno per obbligo contrattuale non certo per evitarci un rimorso. Impassibili restano i volti e sul loro vero pensiero, ammesso che ne abbiano uno, resta il segreto che da parte dei servi significa indifferenza. La loro durezza di propositi è quella di chi non prevede la possibilità di sbagliarsi, ma soltanto se il mondo rimane quello previsto dal loro progettista, e anche quando sembrano dire parole tali da allargare i nostri orizzonti, la voce ha i toni secchi di chi fa qualcosa per dovere, per il compito per il quale è stato pagato.

Come non sono stati concepiti nella gioia, ma per calcolo, col quale peraltro si evitano le giacenze di magazzino, e quindi i dispiaceri di sentirsi incompresi e rifiutati, simili oggetti non comunicano gioia e non sanno rendere fiduciosi gli animi degli uomini in mezzo ai quali vivono. Perciò, non hanno storia, se non quella degli incidenti nei quali anche strumenti così rispettosi delle forme non possono non incontrare. Se quando non abbiamo più bisogno di loro e li abbandoniamo senza rimpianti, e anche talvolta con sollievo, è perché le soddisfazioni procurateci erano già tutte previste nel prezzo pagato per farli nostri. Non si resta grati a chi ha compiuto soltanto il suo dovere e ha eseguito gli ordini senza battere ciglio, senza un moto per avvisarci se stavamo facendo bene o male. Ecco perché le loro carcasse che si disfanno ai bordi

delle strade, o nei cimiteri deputati alla decomposizione, non suscitano nemmeno un rimpianto e, privati del soffio animatore di una vitalità artefatta, ricadono nel nulla della materia di cui sono fatte, espulse dal corpo sociale perché offensive alla vista.

Commuoversi è semmai il compito delle cose concepite con amore, un altro modo di chiamare la volontà animatrice, sempre gestazione e creazione, quando si sa che i fini, prima di venir stabiliti come fini, appartengono alla materia di cui sono fatti i desideri, fantasie nelle quali si effondono aspettative vaghe, speranze appena confessate, nostre e di nessun altro. Allora il possibile, ancora intricato con i sogni, deve contendere con l'impossibile, mentre l'intenzione, sciolta dal giudizio che ce la farà conoscere, si perde dietro presagi. Questo è anche il momento degli avvisi tanto dei bisogni che di come soddisfarli senza far violenza alle cose, quando l'essere umano si sente figlio di quella natura manifesta in immagini destinate a prepararne la conoscenza. E se quando siamo premiti da qualche bisogno la credulità dell'animale ci fa rivolgere gli occhi affascinati e fiduciosi all'oggetto del nostro desiderio, la storia delle nostre perdite e dei nostri guadagni sta a ricordarci che, ove si tenta la sorte, la cieca speranza deve cedere il posto alle umane arti della prudenza, figlie dell'esperienza e del pensiero. Si comprende perché, quando riconosciamo in un insieme di circostanze le occasioni e i mezzi per passare all'azione e far acquistare a un pensiero dignità di fatto, l'esitazione debba precedere ogni ulteriore passo. Se vogliamo agire con la speranza di non deviare dalla nostra strada, i conti del dare ed avere debbono includere, oltre alle cose, noi stessi, le nostre aspettative, i nostri bisogni, un bilancio nel quale siamo, per così dire, a tu per tu col mondo quando cambia con noi, e per effetto della nostra opera. In questo incontro siamo nelle mani di Dio e gli errori si pagano con ben altro metallo delle monete in corso nel mondo.

Le cose, cercate dallo sguardo e dalla mano, parlano con segni inequivocabili del nostro bisogno di avere compagni fidati. Grazie a questa ricchezza di rapporti, risolte alla fine in immaginazione, possibilità e giudizi, le parole possono conoscere le cose dalle quali sono nate, i segreti della loro intima esistenza e raccontare una vicenda di sensibilità e intelligenza, di intenzioni, tentativi, successi e insuccessi, perché dove non è dato conoscere, e sono da aspettarsi sorprese, come deve intendersi la produzione del futuro, si avanza tastando il terreno e si deve mettere in conto anche di mancare il bersaglio. Se l'esperienza rende saggi è perché le parole della lingua materna si prendono cura di ricordarci i pericoli scampati, e, dinanzi ad ogni passo in avanti, narrano di nuovo la vicenda di dubbi e ardimenti da cui sono nate.

Come il linguaggio, del quale ne precisano l'intima vocazione a non vivere nella solitudine di chi non si aspetta niente dagli altri e nulla vuole concedere loro, le cose partecipano della vita sociale nel momento stesso in cui cadono sotto il nostro sguardo e richiamano alla mente il nome con cui sono distinte. Con lo scambio di cose e col linguaggio, il tessuto sociale così si

crea e ricrea in continuazione,e,col tessuto sociale,noi stessi e il mondo.

Perciò una cosa si sentirà viva soltanto se viene vista nell'insieme delle sue relazioni e possibilità, una condizione perché possa comunicarci il suo significato,la ragione che la giustifica e redime dalle catene con cui rimane avvinta all'oscuro sostrato del mondo. L'azione radica il futuro nel presente e questo nel passato,le intenzioni a quanto è stato appreso,il da farsi a quanto si è fatto e alle altre condizioni in esistenza,come percezione e pensiero ci informano.

15:PAUSA DI RIFLESSIONE

Ecco un proposito che non deve suonare troppo bene alle orecchie di quanti si addentrano nel futuro e bandiere spiegate e cantando a squarciagola. E non in quanto sia più convinto di altri di quello che vuole, ma solo perché nel mondo dei costruttori di futuri al suono degli slogan, il dubbio potrebbe far sospettare che si voglia minare la linea ufficiale, peccato grave per il futurista da scontare dietro i reticolati o i reparti di degenza degli ospedali psichiatrici, i luoghi più adatti per costruire futuri dedotti con progressista logica dialettica dal presente. In un mondo troppo facile a cedere alle decadenti lusinghe borghesi, per il credente nel futuro più radioso,o soltanto più soleggiato, il significato di ogni fatto non pone più problemi e non resta che consultare i diversi capitoli dei testi sacri, ma nelle edizioni purgate dalla fazione al potere, per avere le risposte a tutte le domande del caso.

Intanto, la palingenesi annunciata negli incroci affollati e preparata con lavoro diurno e notturno di decenni,non si è avverata. I sordi che, secondo le assicurazioni ripetute da appassionati predicatori,non solo avrebbero udito,ma avrebbero udito soltanto parole di verità, sono rimasti sordi come prima e continuano ad aver familiare soltanto il ronzio delle loro orecchie. In quanto ai ciechi,se vogliono mantenere la giusta linea e non andare a sbattere contro i cantoni dei palazzi,debbono continuare a fidare nel fiuto dei cani al guinzaglio. Soltanto i duri di cuore di una volta, i finanziari internazionali, quelli usi cacciare le loro prede nelle acque profonde degli oceani, senza peraltro trascurare gli anfratti nazionali, finalmente inteneriti, dai loro giornali stabilmente votati al progresso muovono alla difesa dei diritti dei popoli, per puro caso coincidenti con il loro diritto di cacciare dove a loro meglio piaccia, che poi significa dove più abbondano le prede.

Purtroppo oggi,quando le orecchie disposte a dare ascolto a rivelazioni piovute da ben più in alto si fanno rare, pochi si fermano per sentire che cosa ha da dire la storia. La gente continua a fabbricarsi il futuro che preferisce invece di quelle additate dai profeti dell'avvenire, ormai diventati predicatori per il deserto, e se dà ascolto ai megafoni, non cerca quelli che danno fiato a parole storiche bensì a quelli delle agenzie viaggi che reclamano terre esotiche . In quanto a

tornare al presente, dove da che il mondo è mondo si accampa il grosso della truppa, con tutto l'armamentario di brande, fornelli e pentole, per il profeta nemmeno a pensare. Eppure, per quanto ciò possa contrariare le avanguardie, la truppa preferisce da sempre starsene alla retroguardia, dove di solito marciano le salmerie e meno si fa sentire il fischio delle pallottole. La truppa, con grave disappunto dei guardiani dell'idea che risolve la questione della storia con un balzo in avanti, conosce molto bene una sola verità: se vuole mandare avanti la propria barca deve curvare la schiena e remare con forza. Perciò ha smesso di credere da lungo tempo ai costruttori di locomotive e di dinamo di frasi, buone tutt'al più per alimentare il folklore delle feste comandate. Così agli occhi del grosso, l'avvenire ha preso il colore delle cambiali firmate per pagare le vacanze, l'unico futuro che gli resta da attendere. E non senza ragioni, perché chi fida troppo nelle facili promesse delle agenzie di viaggio in terre lontane o dell'avvenire, deve pure mettere in conto molte inadempienze contrattuali.

Non vogliamo però insinuare che il presente sia sempre un letto di spine, tale da costringere il malcapitato che ne ha fatto il suo domicilio a sperare soltanto nel futuro riparatore di ogni male. Un simile modo di vedere è stato messo in voga dai propagandisti dei paradisi post mortem mentre i propagandisti dei paradisi terreni si limitavano di accusare il passato che si rifiuta di pagare il debito contratto nei confronti del futuro, e perciò da mettere di fronte alle sue responsabilità, come si deve fare con tutti i debitori. In ogni caso, né i primi né i secondi sembrano disposti a dar credito al presente, il tempo nel quale si prendono quelle decisioni che lega le braccia a tutti i futuri, essendone le logiche premesse, ovvero, si firmano le cambiali sperando peraltro di non doverle mai pagare. In più, il presente ricco soltanto di opinioni, ha pure il vizio di cambiarle con la stessa facilità del fanciullo poco esperto del mondo o del debitore insolvente altrettanto pronto a promettere che a cercare scuse per i suoi ritardi.

Tutto questo prende da noi i classici toni della commedia degli equivoci, con personaggi che si travestono da eroi del tempo che fu soltanto per rubare la cassetta del padrone di casa, inconvenienti che non s'incontrano dove la storia si scrive con la minuscola e si ha a che fare con le idee poco reclamizzabili di quanti si alzano dal letto la mattina e debbono farsi la loro storia particolare affidata a quelle idee che spuntano da sé quando il rumore del mondo si attenua e invece si fa insistente il rumorio provocato dal ricordo di un errore dimenticato, un torto fatto o subito.

Perché nel presente, con le vive gioie conteste da disagi altrettanto sentiti, sono attive energie che soffiano sulle nostre vele e spingono a compiere passi nei quali è sicuro soltanto la nostra irresponsabilità, essendo più agevole vivere adagiati su qualche fede. Il presente è tensione irrisolta tra possibile e impossibile, possibile e reale, stato di disagio che nasce da tendenze in contraddizione tra loro, volontà, se non più avvolta nelle oscurità del sentire, nemmeno

determinata alla luce di un obiettivo preciso; è pure il momento dell'opinare, quando si desidera ma non si sa dire cosa e, invece di una determinazione, l'esito può essere una divagazione fantastica. Ma nella mancanza di un obiettivo, si sciolgono i precedenti legami intessuti tra le cose, lo sguardo si acuisce alla vista delle nuove possibilità, la mano diventa più alacre e salutiamo ogni compagno di avventura desideroso di alleviare una parte del nostro fardello. Il che, se non corrisponde al detto: vivere pericolosamente, non significa nemmeno sostare all'ombra del fico. Non si procede avanti nel cammino ma nemmeno si torna indietro. Si percepisce e immagina, verità e poesia cercano di coesistere. Allora, ogni cosa ci guarda, la sentiamo vicino alla nostra passione, all'inquietudine che non lascia riposare come pur vorremmo. Quando ci troviamo in un simile stato sentiamo e percepiamo, conosciamo e agiamo senza far violenza alle cose, in accordo alla loro muta presenza.(1)

NOTE

(1) Con le precedenti parole non intendiamo abbracciare un qualche fenomenismo e sensismo che dir si voglia, filosofie rispettabili, ma pur sempre filosofie. Nello spirito delle cronache da un hinterland, intendiamo parlare di quanto reca l'impronta delle più personali esperienze.

16: VITE DA ROMANZO

Ai nostri giorni, non occorre uscire di casa per incontrare motivi di seria preoccupazione per come si stanno mettendo le cose. Grazie al progresso tecnico, le notizie più raccapriccianti vengono recapitate a domicilio, quasi non si possa vivere senza la loro compagnia. Ma non per questo vogliamo sollevare nei confronti dei giornali e degli altri mezzi industriali preoccupati di tenerci aggiornati, la solita accusa di gonfiare le notizie tanto per alimentare quello scalpore favorevole alle vendite o agli ascolti. Neanche siamo tra quelli che non smettono di seminare dubbi sulla loro sincerità, sulla quale tuttavia restano ancora lettori poco disposti a mettere la mano sul fuoco. Va detto a loro discolta che non è compito da poco stendere su fatti, spesso nati nella grezza libertà di chi agisce prima di pensare, la familiare rete delle idee correnti, facili da assimilare da un gran numero di persone, soprattutto quando possiedono la ricettività alle idee di chi sta addentando un panino imbottito o sembra soltanto preoccupato di riempire l'intervallo di tempo tra la fine della giornata di lavoro e l'inizio della cena e considera sospese le questioni che fanno perdere l'appetito. Si tratta di reti con maglie assai larghe, adatte per catturare gente di bocca buona, disposta a scambiare la scorrevolezza della prosa giornalistica, che sembra uscire dalla propria testa, con la facilità del mondo a farsi decifrare, l'interesse delle imprese editoriali

a somministrargli la dose giornaliera di frasi a lui familiari col desiderio di tenerlo informato, dunque per il puro amore per la verità.

Inoltre, anche i giornalisti possono essere mossi dalla voglia di migliorare la propria condizione, un proposito che siamo disposti a mettere tra i desideri meritevoli di ricevere un premio su questa terra, soprattutto quando si risolvono in palesi vantaggi per l'intero corpo sociale. Non è una faccenda da prendere sottogamba tenere informato il vasto pubblico su come stanno andando le cose nel mondo, quindi decidere quale notizia vada comunicata con accompagnamento di trombe nelle pagine iniziali e quali invece vanno rilegate in qualche angoletto delle pagine interne, oppure camuffate sotto titoli che vogliono fare intendere come il mondo dopotutto non si discosta che di poco, o per nulla affatto, dalla linea decisa dal giornale.

Per quanti non si sentono rassicurati dinanzi a una simile unione dell'utile col dilettevole e vorrebbero saperne di più non è certo di conforto verificare con i propri occhi che le notizie riportate dai giornali, come le loro pagine, fanno presto a logorarsi e la sera hanno perso buona parte della credibilità goduta alla mattina quando, fresche di piombo, erano appena scaricate dai camion. Tanta cagionevolezza non deve sorprendere, in quanto è proprio degli impianti industriali di spremere ogni succo utile dalle cose e gettarsi alle spalle i materiali residui non più utilizzabili, e nemmeno un sistema digestivo che macina molto piombo può evitare di avere residui non assimilabili. La vita, come è ben noto, è la sola cosa della quale l'uomo in carne ed ossa non può fare assolutamente a meno, mentre tutte le altre esperienze, a due o a tre dimensioni, si possono acquistare al mercato dietro pagamento del regolare biglietto. Soprattutto ai nostri giorni, quando l'arte del marketing ha raggiunto vette inimmaginabili in altre epoche e dare alla merce più comune la veste dei nostri sogni non è più un problema per chi è padrone del doppio talismano della parola e delle immagini e sanno combinarle nelle forme dovute.

Purtroppo, il dubbio s'insinua anche nel sogno più bello e l'industria della carta stampata o quella delle immagini ancora più deperibili, nulla possono contro il tarlo che non smette di rodere nelle menti dei sedentari come in quelle degli amanti delle corse mattutine. E allora, addio alla vacanza sulle spiagge ombreggiate dai palmizi, alle brezze marine che finalmente arieggiano la mente come la pelle! Nella Terra Promessa volano zanzare simili a quelle lasciate a casa e i sogni sono destinati a dileguare al risveglio.

Nella più rude prosa del mondo reale, si sceglie e si viene scelti, si chiama e si viene chiamati mentre le speranze non marciano mai senza la contesa con la possibilità della delusione. Qui i fatti non sono serviti sul vassoio, confezionati nero su bianco, ma prima debbono venir fabbricati, affare di decisione, quindi di responsabilità, tale da mettere in scacco ogni tendenza alla routine, ogni cedimento alle frasi fatte perché nessuna esperienza già consumata può esserci d'aiuto nel momento fatale della scelta, che conosce soltanto il rischio dell'avventura.

Tutto questo consiglia di non ricavare la morale della storia dalle catastrofi di cui il passato è ricco, o dalle parole plastificate messe in circolazione dalle potenze totalitarie, quanto dalle azioni stesse, di solito più sincere delle prime. L'azione non fa solo muovere il mondo, è anche confessione di molta vita segreta, racconto nel quale sono i fatti stessi a parlare, perché avventura e rischio non sono soltanto di chi esplora le foreste vergini, ma anche di ogni tentativo di trasformare un sogno notturno o diurno in visibile trama di fatti, quando le mani lavorano in armonia col cervello, il passato col presente ed entrambi col futuro. La bandiera del rischio è stata agitata dalla borghesia, una bandiera messa sopra tutte le conquiste dell'epoca dell'industria, del commercio, delle esplorazioni di territori sconosciuti come della penetrazione nei meandri dell'animo umano dei quali poi i romanzi hanno cercato di redigere i commentari. Inserito in una complessa partita di desideri, di diritti ed obblighi, di sogni e di calcoli, per la quale solo la dimensione dell'avventura è appropriata, l'uomo attivo e riflessivo può vedere nel successo dell'impresa avventurosa, com'è ogni realizzazione, la verifica della giustezza della previsione e così celebrare l'ordine che regna sotto le stelle; ovvero, constatare la sua limitatezza col rimorso stesso per una scelta sbagliata. Dal mondo vecchio nasce quello nuovo, che è un mettere a rischio quanto già si possiede per acquistare qualcosa di nuovo, posseduto all'inizio soltanto in un oscillante pensiero, una storia nella quale siamo nelle mani di oscure divinità. La peripezia interiore si fa parola, incandescente come la materia del mondo in formazione. Il "potere di fabbricare il mondo", quello dell'artefice ispirato, va insieme col potere di fare la società e il linguaggio e l'impegno si risolve in luce di intelligenza e illuminazione degli azzardi.

Ma le parole inizialmente sono cieche, ignorano gli obblighi di questo mondo, quindi non transitano da sole sulle cose e non si riflettono sullo stesso soggetto dell'azione; appena vengono al mondo, ad animarle è la loro stessa interna vocazione; parlano lo spirito della ricerca, dell'avventura, la costruzione di un mondo prima della conoscenza di che cosa il mondo sia. Il mito, non la storia, è perciò inerente alla trasformazione del mondo, quando non si parla ancora di cose da fare, ma di un desiderio che cerca il suo oggetto. Più che una condizione crepuscolare, da gente stanca che anela il sonno, è una di chi si sta svegliando, capace di emanare sufficiente luce per fare strada. Il mito assiste l'azione, quando l'animo turbato, infermo, perché ogni gestazione è dolore, deve ancora ritrovare la via della ragione e chiarire l'intenzione perseguita.

17: GUARDARSI ATTORNO

Il senso comune non ha mai occupato un posto elevato nella stima dei filosofi, che hanno visto nelle sue scorrevoli risposte la propensione di chi ama ascoltare le confessioni degli altri senza

però confessare i propri peccati. L'opinione non pratica la severa arte dell'analisi e la nobile arte della sintesi e porta su di sé tracce di abitudini acquistate nelle troppe conversazioni fatte più nel rispetto dei doveri sociali che per guadagnare la stima degli uomini di scienza.

Anche meno benevola accoglienza è stata riservata al senso comune dall'uomo con un posto fisso, e anche ben profilato, e quindi giustificato se pretende che tutte le cose ruotino attorno alla sua sedia, l'uomo aziendale imbozzolato in un'organizzazione che gli trasmette impulsi nervosi e si attende di riceverne a sua volta nella lingua che essa comprende e che in un certo senso la costituisce. In quanto agli scopi da perseguire, che negli uomini non così ben profilati causano quei rovelli che tengono desti tanto durante la notte che in pieno giorno, per l'uomo aziendale essi si risolvono in un atto di fede nei destini dell'azienda, enunciati in caratteri cubitali in cima alle alte torri, illuminate dalla luce al neon in caso che qualcuno li dimenticasse e invece di uniformare i suoi pensieri alla ragione sociale cercasse di renderla più masticabile irrorandola di pensieri personali.

Egli è l'uomo che vuole evitare disguidi, perciò esibisce il cartellino attaccato al bavero della giacca sul quale sono specificati, nero su bianco, a quale genere di domande è autorizzato a rispondere. Nella sua professione ufficiale e nel posto dove trascorre la gran parte della sua giornata, le idee che non si appoggiano ai fatti sono viste con sospetto e, come cambiali, valgono più della carta della quale sono scritte solo fin tanto che il debitore si ritiene solvibile.

Nonostante tante precauzioni per evitare di diffondere informazioni non corrette o ambigue, l'uomo aziendale si trova di fronte a molte scelte che non sono comprese nel manuale di istruzione ma senza le quali il manuale diventerebbe carta straccia. Ma dire scelte equivale a dire ragioni rispetto alle quali la fede nella professione non gli offre che scarsi suggerimenti, e deve quindi cercare di cavarsela con le sue sole forze. Se quindi l'uomo aziendale vuole vivere in pace con se stesso e gli altri deve armarsi di ragioni alle quali siano accessibili tanto il detto che il non detto, il fatto e il non fatto, per i quali non esistono manuali di istruzione. Vada pure se nelle ore da dedicare contrattualmente a pensieri e sentimenti aziendali ha l'obbligo di trattare con noncuranza gli imponderabili accidenti ai quali si evita persino di attribuire un nome, come si fa con la moneta spicciola che ci si risparmia di contare, talvolta arrotondando in eccesso e talaltra in difetto, come salutare il conoscente incontrato per strada o baciare la moglie e i figli prima di recarsi al lavoro, tutti doveri da pagare in moneta corrente non debiti rinviabili all'indomani e da saldare in blocco. Ma diventando uomo dell'azienda egli si assume un impegno anche più gravoso perché deve trovare le ragioni per trascurare molti accidenti che sono fatti come tutti gli altri.

L'uomo aziendale, come ogni altro uomo, può nutrire sentimenti benevoli o malevoli verso i colleghi dell'ufficio accanto, mostrarsi infastidito quando viene contrariato dai collaboratori e

sottoposti, ai quali può non mancare il momento per compiere la ritorsione vendicativa se viene meno il rispetto che ritengono di meritare; peccare o meno nell'arte di manovrare al cospetto dei superiori e dei finanziatori (peccati gravi che si scontano nell'isolamento e nella penuria dei mezzi più necessari per procedere nel proprio lavoro), senza contare il vicino di casa sempre pronto a protestare se lo zerbino dinanzi al nostro uscio non viene battuto regolarmente. Anche il vicino di casa desidera venir rispettato e trattato con i guanti bianchi, e questo già di per sé costituisce un problema diplomatico di prima grandezza, senza contare gli indiscreti problemi suscitati da moglie e figli, problemi che ti inseguono fin dentro la camera da letto, dove si pensa di essere finalmente al sicuro, tutti problemi con il carattere tipico dei problemi incontrati nel vasto mondo, dove non esistono regole e protocolli per venirne a capo ma che, imprevedibili come i colpi di fulmini si risolvono mobilitando le risorse di intelligenza, di diplomazia e di supportazione di cui ci ha provvisti madre natura e la nostra storia personale.

Se tutto questo è buon senso, non è riducibile ad oggetto di specifica disciplina talché nelle faccende più necessarie manchiamo di apposito prontuario e dobbiamo arrangiarci con i mezzi artigianali appresi provando e sbagliando. La situazione parrebbe disperata se non ci venisse in soccorso l'istinto di sopravvivenza, di solito maltrattato da quanti godono di un posto sicuro, la comunicazione alla buona e persino quelle cose arcaiche che sono i sentimenti di simpatia e antipatia. Come lingua vivente nella quale comunichiamo emozioni, pensieri, percezioni esperienze, sotto specie dei giudizi che ne facciamo, la lingua comune unisce coscienza e contesto, il passato, come si trova registrato nelle cose che ci circondano e nella nostra memoria, col futuro, che assume spesso il colore della speranza.

La volontà di stare in mezzo alle cose, di far parlare le loro ragioni profonde, non ci impedisce quindi di comunicare con altri uomini, di cooperare cogli sforzi di tutti per costruire un futuro agli eredi.

Provvisto di siffatte propensioni e dottrina, l'uomo aziendale potrà dire la sua ovunque ce ne sia bisogno, e non solo nel laboratorio o nella fabbrica, dove di uno strumento, che non si attende di venir trattato con buone maniere, si può dire tutto il male che si vuole senza causarne il risentimento. Se l'urbanità l'obbliga a dire la sua dove si discute del più e del meno, ma senza assumere quel tono dottorale che costringe le opinioni a vergognarsi di se stesse e del proprio lassismo, come tra le mura domestiche o nella passeggiata con gli amici, negli impegni dei doveri e nelle opere di utilità, nel mercato e nella strada, nessuno vorrà negargli il diritto di prendere la parola pure nella pubblica piazza, dove invece sono in gioco i destini della comunità. Anche l'uomo aziendale, prima che per l'azienda, lavora a vantaggio della sua anima e di quella del tutto, che è spirito di comunicazione e collaborazione.

18:LA VOCAZIONE DEL NATURALISTA

Contro la sincerità a tutti i costi, la tentazione di spiattellare in ogni occasione quello che si pensa, le convenzioni sociali hanno elevato barriere salutari, come ci ricordano i manuali delle buone maniere che nell'epoca dei saluti sugli scalini dei veicoli sempre più veloci ancora si continuano a stampare. Non si può dire, su due piedi, a qualcuno di non gradire la sua faccia, o la sua cravatta. Se poi vogliamo spiegare, come due più fanno quattro, perché ci ostiniamo a tenere la pipa tra i denti, anche se spenta e gli esperti assicurano che il fumo fa male alla salute, avremo un bel da fare per trovare le parole adatte. Così, l'uomo attento ai fatti, per il quale la ragionevolezza gli verrebbe trasmessa dalle cose stesse, se vuole spiegare le ragioni di alcuni fatti del tutto irragionevoli, che pure sono all'origine di attività industriali tra le più importanti, come quelle degli articoli di abbigliamento e del tabacco, si riduce a parlarci dell'immaginazione, ai suoi occhi un personaggio di cui diffidare. Senza contare le contraddizioni di un mondo sempre più deciso ad allontanarsi dalla retta via, restano ancora le altre nelle quali incorre il razionalista quando tenta di spiegare le ragioni di qualche sua abitudine preferita, spesso altrettanto oscure di quelle del mondo. Perché anche il razionalista non cammina sempre in linea retta e si concede nelle ore di festa qualcuno di quegli innocui passatempi, come mettersi a correre quando non si ha fretta o addirittura non si sta andando da nessuna parte, affaticarsi con un congegno metallico soltanto per il gusto di produrre sudore e simili, riprovati dalla sana ragione.

L'immaginazione sarà fonte di errori, come pensa il razionalista, ma è indubbia la sua capacità di produrre contraddizioni, nella quale incorrono molti fatti, alla fine forse l'unica carta sulla cui uscita si può essere sicuri.

Sotto questo aspetto, il più comprensivo naturalista non coltiva la pretesa di essersi liberato dalla contraddizione e non incorre nell'errore di voler praticare solo la verità, tutta la verità, e perciò confessa sinceramente che la verità, per quanto sforzi si facciano, si mischia all'errore. Tutto quello che possiamo fare è cercare di depurare le nostre idee da pericolose deviazioni indotte dall'immaginazione, rassegnandoci a vivere in quello stato crepuscolare in cui la luce della verità è appannata dai veli di molte incomprensioni che rendono ondeggiante e incerto il nostro cammino su questa terra. Non si tratta però di una posizione rassegnata, quella del naturalista. Egli apprende a leggere il gran libro della natura convinto così di salvarsi l'anima, essendo la natura il solo libro scritto sicuramente da Dio. Illuminato da quanto l'occhio gli comunica delle cose, un occhio spesso sedotto dalle loro vesti più sgargianti, l'infinitamente piccolo sente che l'infinitamente grande gli parla, sebbene in una lingua stranamente familiare e nello stesso tempo lontana. (1)

Per quanto la dottrina ufficiale prescriva all'uomo di scienza di guardare le cose con

l'impassibilità di chi non crede ai fantasmi e accoglie le promesse col beneficio di inventario, egli tuttavia sa di non essere solo al mondo e, per quanto si spinga avanti o sostenga perplesso all'ombra del fico, l'immagine di sé nel mondo o del mondo in se stesso non smette di procurargli quel prurito che segnala all'interessato di essere uscito dalla strada solita.

La vita spirituale del naturalista non comincia con la scoperta di un qualche metodo infallibile per trovare il bandolo della matassa di contraddizioni e false partenze che le contraddizioni recano con sé. Invece, tutto avrebbe inizio con un dubbio, un'immagine bifronte, qualcosa né del tutto psichico né del tutto fisico, ma una combinazione delle due, sintesi nella quale errore e verità collaborano in maniera tale da sollecitare lo sforzo di distinzione e confronto. Soltanto l'interesse in quello che sta facendo, un interesse puramente biologico a ricercare soddisfazioni e a proteggersi da dolori, impegna in una faticosa opera di selezione del vero da rappresentazioni che, vive voci di sensazioni immediate, attraggono per il loro potere di colpire l'immaginazione ma non sanno illuminarla sulle condizioni di fatto. Il naturalista riconosce in queste rappresentazioni la voce primordiale della silenziosa natura, benché nella spontaneità del loro associarsi e dissociarsi poco sappia dire salvo che possono suggerire, con la stessa immutabile indifferenza, tanto la strada della salvezza che quella della perdizione. Ai suoi occhi, la natura sembra finire in un'intuizione di sé, in un fascio di immagini in cui si confondono i confini del sé e dell'altro da sé.

Tutti questi inconvenienti ci ricordano che il naturalista è rimasto il solo a trafficare con la divinità, opera gratificante se non fosse che la nuova dea non usa inviare i suoi messaggi per mezzo di una lingua comprensibile alla generalità degli uomini. Essa, per lo scarso conto che fa degli ammaestramenti morali, non nutre la preoccupazione di rimettere gli uomini peccatori sulla retta via, compito nel quale eccellevano le divinità di una volta. Al cospetto della dea, una posizione tale da esporre alle tempeste, ognuno potrà ricevere luce su quello che l'aspetta, ma sarà la chiarezza portata dai lampi.

Si tratta evidentemente di una situazione insoddisfacente perché è un dato di esperienza che l'uomo comunica con altri uomini. Se egli vive immerso nella natura, che lo invade sin dal di dentro, vive pure in società nella quale la comunicazione è momento costitutivo e per comunicare occorre usare segni al cui significato la natura collabora con modalità che sono ancora tutte da scoprire. I segni mediano tra soggetto e oggetto, natura e società; benché prodotti delle convenzioni, possono influenzare il rapporto del soggetto senziente con le sue rappresentazioni in quanto ordinate e ricordate col medio dei prodotti linguistici, a loro volta concepibili come risultati dell'esperienza della specie.(2)

Alla fine, dalla natura torniamo ancora a noi stessi, ma per conquistare la coscienza dei nostri sentimenti e fare dei loro motivi segreti scopi illuminati da consapevolezza. Il nostro cammino

conoscitivo è disseminato di indizi che occorre interpretare, di analogie dall'esito non univoco o predeterminato che fanno della comprensione un'avventura ben lungi dall'esaurirsi in una rete di concetti, ci può essere coscienza di sé dove si sa dire che cosa essa sia, non dove soltanto si intuisce..

La ricerca naturalistica metodica, del resto prosecuzione di quella pratica attività che ogni uomo esercita nelle ordinarie circostanze della vita, ha valore non tanto perché metta a disposizione una via infallibile per pervenire alla verità, quanto perché aiuta ad emendarci da errori e incantamenti in cui il non scienziato, dominato dalla ricerca di soddisfazioni immediate, resta irretito. In questa ricerca, niente deve essere dato per scontato e i presupposti, ridotti al minimo indispensabile perché si possa iniziarla, non sono fissati una volta per sempre ma vanno considerati opera nostra, revisionabili o sostituibili nel corso della stessa ricerca.

L'imparzialità dello scienziato di fronte alle sue stesse tendenze, che è il vanto del razionalista, è giudicata controproducente, se non sconveniente, dal naturalista per il quale la comprensione dei mezzi offerti dalla scienza serve ad accumulare la nostra riserva di segni in vista di una corretta interpretazione di un libro, se non scritto da Dio, almeno degno di annunciarlo. I fini umani, espressioni di bisogni, non potranno certo mai dirsi disinteressati, perciò l'interesse, se va messo tra parentesi nel laboratorio, acquista un ruolo preponderante nella concezione del naturalista. La comprensione della natura procede sia dalle oggettive relazioni di causa ed effetto che dai fini perseguiti, espressioni di interessi e desideri.

Natura e società, che s'incontrano nella comunicazione, s'incontrano pure nel lavoro. Questo legame tra la conoscenza naturalistica, che si vuole disinteressata, e il lavoro, che invece interessato è per definizione, sfugge allo scienziato militante e applicato, ma non a colui che studia la scienza nel suo farsi, come prodotto dell'attività umana e della storia. La vita sociale non conosce torri d'avorio, ma soltanto transazioni tra uomini responsabili. La natura attiva, operativa, attribuita alla scienza empirica, si risolve nella possibilità di abbracciare tanto l'oggetto che il soggetto ricercante, i poteri delle cose e gli obiettivi dell'uomo consapevole.

Per il naturalista, la via della muta e amorale natura riconduce al mondo dei valori umani i quali germogliano tutti dalla stessa radice di libertà. E segno di libertà, apertura, è la circostanza che soltanto lui può onestamente confessare di essersi sbagliato se non coglie il segno, prova di onestà personale rara in un mondo in cui le unità di misura sono promulgate da agenzie la cui voce tonante sembra fatta, più che per farci conoscere i loro dubbi, per trasmetterne le certezze.

NOTE

(1) L'adesione simpatetica, spontanea, ai moti dell'animo, quale è descritta dall'esperienza delle fedi, se possiede sufficienti informazioni sulle condizioni e sui voleri che possono indurci a

iniziare l'azione, non produce nuova conoscenza, che è consapevolezza di tentare e, nel tentativo, capacità di distinguere i segni che avvisano di essere sulla buona strada da quelli che invece avvisano dei pericoli o sono semplici proiezioni fantastiche. Soltanto il pensiero desto, coerente con se stesso e messo in scacco dalla situazione vissuta, può invece illuminarci nelle azioni e condurci alla meta, smascherando l'origine interessata dei divieti attorno ai valori, vincendo l'ottusa resistenza delle cose (B.Russell:*Misticismo e logica*).

(8)L'essere morale come l'uomo apprende così la complicazione che comporta l'avere a che fare con l'amorale natura la quale non perde niente del suo fascino solo perché in vena di concedere facili confidenze a tutti. Ma i suoi silenzi non sono meno imbarazzanti delle rivelazioni e l'uomo deve accorgersi di vivere accanto a una compagna indiscreta, e, se raramente alza la voce, possiede pure una buona dose di tirannici capricci. Ciò è comprensibile, perché l'umana logica non è il suo forte e deve molto del suo fascino, che volentieri le riconosciamo, alla sua imprevedibilità.

19: L'HINTERLAND COME IL LUOGO DEI MONDI POSSIBILI

Lo scienziato autentico non deve avere preferenze che non siano condivise da altri scienziati parimenti autentici. Così egli dovrebbe giudicare severamente la debolezza comune alla nostra specie quale il giudicare i propri errori con lo stesso compiacimento col quale sono giudicati gli errori altrui, situazione che non è data osservare né dove si onorano i fatti duri e puri, quelli corazzati di logica, né dove si concede all'immaginazione di iniziare il movimento dopo di che, a movimento iniziato, le si dà il benservito e si pensa di poter seguire la strada indicata dalla logica.

Nemico delle opinioni che molto debbono alle tendenze a dare voce a quanto si va provando, non lo è altrettanto delle sensazioni che delle opinioni sono le madri ma a patto di poterle associare in modo sicuro all'organo interessato, le cui reazioni sono misurabili come deviazioni di strumenti, per altri versi irreprensibili. Si tratta di motivi a portata dell'occhio e della mano, apprezzate dallo scienziato perché si possono ridurre a effetti qualificabili soltanto per l'essere percepiti come dolorosi o piacevoli, ma impenetrabili, per la loro densità fisiologica, agli sconsiderati tentativi del giudizio. Per tutte queste qualità, la sensazione si può far entrare a viva forza nel laboratorio dove possono dialogare con strumenti che parlano la lingua dei numeri che, secondo l'antico saggio, rappresentano l'essenza delle cose e nel quale lo sguardo addestrato dell'uomo di scienza sa individuare subito il nervo eccitato.

Il vantaggio di un simile modo di trattare col mondo lo si può riconoscere immediatamente quando, attraverso oliati condotti mentali, il risultato della misura viene inviato negli archivi del sapere misurabile, dove in ragione del numero scritto sul petto viene protocollato e registrato

nell'apposita casella accanto ai risultati di altre misure parimenti votate all'annuncio di verità poco adatte a scaldare i cuori. Invece gli eventi che ci sorprendono, perché ignoti ai rapporti di causalità, nonché a quelli di paternità, sono ignorati dal pensiero costruttore di tabelle, fossero pure tabelle frutto della più grande sottigliezza mentale, il quale li considera in mucchio, sperando che le loro rispettive deviazioni finiscano per compensarsi nella superiore comprensione della media che abbraccia tutto.

Si fa però torto all'ampiezza di vedute dell'uomo di scienza se lo si prende troppo in parola e non gli si riconosce la capacità di venire a capo di faccende che chiamano in causa molte importanti attività collaterali, che riportano l'attenzione dalla costruzione al costruttore, perché è evidente che, se la risposta in qualche parte è infedele allo stimolo, ciò può avvenire soltanto a causa di un interesse privato intervenuto a deviare, con la sua parzialità, l'accordo aspettato tra conosciuto e conoscente. Col loro proclamato rispetto per i fatti, gli uomini di scienza non si propongono per niente di eliminare del tutto gli imprevisti dai loro quadri mentali, che sarebbe come privarsi da sé della possibilità di vedere. E con gli imprevisti, non si sa mai con chi si ha a che fare. Perciò occorre un metodo per non restare paralizzati dinanzi alla varietà degli accidenti che colpiscono i nostri sensi, ovvero, non dover ricominciare tutte le volte daccapo, che è il modo più sicuro per restare sempre allo stesso posto. (1)

Tanta disponibilità da parte dell'uomo di scienza di attaccarsi ai presupposti prima di gettarsi nell'alto mare, non ha incontrato l'approvazione di quella popolazione di filosofi che ritengono il mondo, forse non a torto, non altro che una gabbia di matti dove ciascuno scambia la propria particolare mania per l'ultima la verità per la quale battersi sino allo stremo. Il mondo, dicono, è quello che è, e la gente vi vive da millenni cavandosela come meglio crede. Perciò è pretesa vana sperare di rimandarlo a sedere sui banchi di scuola per dimenticare la verità spicciole apprese tutti giorni provando e sbagliando, che sarebbe come andare a zig zag, per imparare a camminare in linea retta, a forza di premesse e conclusioni. Date queste condizioni, più meritorio sarebbe battersi per liberare le parole dalle confusioni introdotte nei discorsi dagli scambi in moneta corrente, dove forti sono gli interessi particolari e contingenti a far deviare dalla linea retta indicata dalla logica, ammesso che qualcuno sia così insensato da voler ignorare che soltanto grazie ai propositi possiamo percepire le evenienze a loro contrarie.

A fronte di questa lotta che ogni proposito umano deve ingaggiare con evenienze contrarie possibili, nemmeno l'uomo aziendale di sopra pensa di sterilizzare le evenienze possibili semplicemente ignorandole, che sarebbe il modo più sicuro per restare disarmato di fronte alle contingenze, quindi di fronte ad evenienze possibili e persino a quelle che egli, con facile condiscendenza ai propri pregiudizi, giudicherebbe impossibili. Di fronte a una simile condizione, persino l'uomo aziendale, quello che crede di vivere al centro del moto, subisce

l'attrazione della vita che si conduce nell'hinterland, dove non arriva l'ombra proiettata dai centri direzionali e perciò si cerca di seguire la propria vocazione autentica, che per essere autentica è anche quella più vera.

Il fatto è che nessuna potenza terrena è in grado di disegnare il confine tra l'impossibile, il possibile e il necessario, e arrogarsi un simile diritto rivela la pretesa di possedere una superiore conoscenza sull'ordine delle cose e aspirazioni al dominio per realizzarlo. In questo campo, le linee di demarcazione non sono immobile, ma ciascun individuo prova giorno per giorno a disegnare quelle che tornano a lui vantaggioso, negoziando con gli altri merci, significati, informazioni, quindi cercando di mediare tra i suoi interessi e modi di vedere e quelli della società della quale fa parte. E' qui che la razionalità individuale si fa più comprensiva e sicura di sé mentre si sviluppa nel senso della razionalità comune, e questa apprende quelle situazioni contingenti che soltanto l'immediatezza della percezione individuale può darci.

Il soggetto umano costruisce mondi possibili a partire dalla sua stessa esperienza e lo va modificando con il procedere di questa, interagendo con gli altri mondi possibili, confrontandoli con il proprio e infine scegliendo quelli che ritiene a suo giudizio più validi. Questo mondi sono sistemi di relazioni tra cose, le quali si definiscono proprio attraverso le altre cose che le accompagnano. Le essenze sono punti di vista prospettici che riassumono relazioni sottostanti. Agire su una cosa per trasformarne i caratteri, significa farla passare da un sistema di relazioni e a un altro. (2)

NOTE

(1) Ci sono dotti per ogni questione, coloro che ti sanno predire con infallibile precisione il corso degli astri, nessuno escluso, ed altri esperti nell'evoluzione delle faccende di cuore, un cielo notturno non meno oscuro dell'altro. Essi però debbono il pregio della loro penetrazione dei fatti alla distanza che mettono, o credono di mettere, tra sé e l'oggetto giudicato e compatiscono gli altri uomini il cui giudizio si lascia coinvolgere dai lamenti che la vittima dell'esperimento non può evitare di lasciarsi sfuggire, perché necessari per valutare la causa degli effetti.

(2) Il passaggio dalla materia allo stato naturale a quella lavorata e assoggettata alla legge dei fini che rappresenta, dunque diventata oggetto, è il passaggio da un sistema di rapporti controllati dalla legge di causa, a relazioni istituite volontariamente. Ciò vale per la lana che la natura ha assegnato al servizio della pecora che, una volta tosata, lavata, filata, tessuta, ecc. può venir trasformata in innumerevoli prodotti, che sono la stessa lana di partenza però inserita in nuovi sistemi di rapporti, dunque di giudizi, come vale per il minerale di ferro che la natura ci fornisce in forma di minerale e che, lavorato in uno dei tanti modi possibili, diventa oggetti e strumenti a

loro volta indicatori di rapporti con altri oggetti che nel minerale di partenza si potevano scorgere soltanto come remote possibilità(Dewey, Barthes).

20:LUCI DELLA CITTA'

Da quando l'illuminazione elettrica ha sostituito quella delle candele,la notte ha smesso di portare consiglio ma,al contrario,ha fatto aumentare l'ansia per le tentazioni alle quali bisogna rinunciare. Il detto in questione racchiude, nella forma accessibile allo spirito popolare, una profonda verità: non conosciamo nei momenti di fervore vitale,ma nelle pause, in quelle sancite legalmente e nelle altre che strappiamo al contratto di lavoro ritirandoci in noi stessi. Invece dei consigli,le notti recano all'uomo moderno quegli intricati vespai di problemi personali e generali ai quali dedicano le forze migliori,con risultati contrastanti, innumerevoli schiere di specialisti dell'anima, esperti nell'illuminazione degli angoli bui. Perciò, non occorre meravigliarsi se, dopo un sonno agitato che non ha alleviato la stanchezza nervosa del giorno prima, uscendo di casa per raggiungere il luogo di lavoro, l'uomo moderno dedica alcuni istanti per un bilancio di dare e avere destinato a sostituire quegli approfonditi esami di coscienza in epoche più calme ritenute indispensabili per la salute dei nervi. Del resto, quando il sonno non reca più il conforto del riposo al lavoratore affaticato a dare una forma ideale alla materia bruta, per non deprimersi troppo si possono aspettare soltanto le ricompense che sogliono premiare il giusto.

In effetti,se la notte non riconosce stato civile o condizione anagrafica,gli impegni del giorno hanno nome e cognome e debbono sempre rispondere a qualche superiore. Non solo bisogna stare attenti alle parole dette; ogni gesto verrà visto in relazione a uno scopo preciso e sarà la scena che occupiamo a predisporre il fascio di possibilità entro cui inquadrare il giudizio sul nostro conto e su quello degli altri che si aspettano da noi comportamenti adeguati alle circostanze, mentre deviare dalle attese generali non è visto mai di buon occhio. Infatti, gli ambienti, rischiarati da luci ben più illuminanti di quelle disponibili in altri tempi,non sono stati pensati per incoraggiare le meditazioni bensì per la produzione di idee utili al lavoro comune. A loro volta,le cose sono diventate cause di troppi problemi perché l'uomo moderno possa scoprire il segreto dell'universo semplicemente guardando dentro se stesso,dove la stessa oscurità impedisce di vedere quegli spigoli del carattere che spesso decretano il nostro destino sociale.

Occorre dire che nella grande città,non solo i passi dei suoi abitanti sono rischiarati dalle numerose luci proiettate dall'alto: ad ogni angolo delle strade l'orologio ricorda che il tempo è denaro e gli affari hanno un loro ritmo di marcia che è dannoso interrompere. La forma circolare del congegno è quella riconosciuta alle rivoluzioni degli astri,delle quali del resto offre il destro

di ammirarne la regolarità senza tuttavia giungere ad imitarne la perfezione eterna. Per cui, benché ciascuno regoli i propri piani per il futuro alla sua marcia meccanica, non si manca di sperare in qualche prodigio celeste, o, almeno, in un difetto nell'ingranaggio per poter dare sfogo a qualcuno di quei propositi troppo personali per poterli incasellare tra i doveri quotidiani.

Se a rendere più prevedibile la vita nelle città moderne ci sono gli orologi, la cui marcia regolare è come un richiamo alla serietà, qua e là staziona ancora la dignitosa architettura votata alla salvezza delle anime, insieme a quella degli istituti di credito che offrono la remissione ai peccati di prodigalità, cercando di risolvere laicamente i contrasti tra corpo e anima, tra i desideri dei più e i mezzi dei pochi. In altri quartieri, i viali alberati circondano edifici dall'aria saputa per ricordare ai frequentatori che il mondo non è stato creato una volta per sempre. Entro le loro mura si dà accoglienza alla Verità e si lavora per espanderne il regno, come deve accadere dove si illuminano le impalcature del mondo, o, almeno, se ne saggia la resistenza agli inevitabili urti che nei luoghi affollati sono destinati a subire. Ma se le parole dei sacri testi sono protette da spesse mura medievali o neoclassiche contro i rumori del traffico esterno, lo stesso rumore è musica agli orecchi profani ben addentro nei misteri dei motori sempre più perfezionati, prova che nelle facoltà ingegneresche non ci si limita a lodare la verità ma si fa di tutto per portarla in questo mondo. Chi non prende sottogamba la verità ha pure modo di convincersi delle sue buone disposizioni a cooperare, come stanno a provare gli opifici delle periferie, il cui lavoro indefesso traduce la poesia delle idee nella prosa realistica delle cose utili. Lo spettacolo della grande città illuminata notte e giorno dalla luce artificiale testimonia di animi accesi da sacro fuoco, nonché dell'alto livello dei consumi elettrici, d'altronde alimentati da macchine mosse dalla potenza del creato, comprese quelle che governano le vicende dell'atmosfera e delle acque, come non mancano di ricordare le montagne che si scorgono sullo sfondo, vicende che soltanto intelligenze politecniche sanno dipanare nelle loro intricate dipendenze. Sospettiamo che c'entro qualcosa la maggiore o minore disposizione del Sole a disperdere il calore generato nelle sue profondità di stella, sulla quale si può sempre contare, faccende che le conversazioni sul tempo usano spesso ignorare.

Insomma, tutti possono francamente riconoscere alla Grande Città tesori di una saggezza ben diversa da quella accumulata nelle epoche della Fede, ai quali occorre aggiungere le molteplici e contrastanti fedi dell'uomo moderno, motorizzato e accessoriato, ma desideroso pure di corse all'aria aperta in pantaloncini corti e maglietta per respirare a pieni polmoni quell'aria in precedenza inquinata dei gas scaricati dai propri rombanti motori. L'evidente contraddizione fa dire che essa non si pone semplicemente al centro dell'universo, ma ne vuole rappresentare l'essenza, geroglifico del cosmo mentale dei suoi abitanti. E tutto questo senza prendere a prestito da qualche metafisica le idee portanti, ma semplicemente dandosi da fare per rendere più

confortevole l'esistenza dei suoi abitanti.

Se poi una simile vicenda continua quella antica, quando le città si ritenevano l'ombelico del mondo nel quale la Divinità, in forza dei pitagorici rapporti governanti l'architettura dei loro edifici, poteva compiacersi di farne la propria sede preferita, è materia da lasciare alle dispute dotte degli storici. Allora le mura, nonostante fossero assai spesse, andavano difese fino all'ultimo, o penultimo, uomo mentre astri e stelle vigilavano sul rispetto di promesse e patti e le azioni umane ruotavano attorno a valori eterni, adatti tanto ad illuminare che a riscaldare, oltre che per indicare la strada. L'uomo, saldamente piantato al centro di se stesso, poteva altresì reggere i fili di eventi, a causa di carestie ed epidemie, non facili da programmare.

Oggi che le stelle hanno smesso di preoccuparsi di quanto succede nel basso mondo, la struttura della Città non discende più da aritmetiche idee ma, ciò non ostante, l'anima segreta che ne governa struttura e movimenti rinvia a un'unità: quella di un uomo teso al dominio non meno che alla felicità, alla felicità del dominio e al dominio della felicità.

21:CONTARE SULLE PROPRIE FORZE?

Benché ci siano fiori di specialisti occupati a mettere in circolazione idee tanto utili quanto capaci di aprire il cuore alla speranza, il mondo continua ad andare per la sua strada accidentata, come ha sempre fatto. E non parliamo soltanto di quella particolare categoria di specialisti in mondi futuri, le cui scientifiche certezze erano corroborate dagli slogan fatti ripetere dai cortei che ogni fine settimana percorrevano i viali delle nostre città, perché anche gli esperti dei bisogni individuali e, anzi, dei loro singoli organi, non scherzavano in quanto a soluzioni a prova di cliente. Sia i primi che i secondi avevano raggiunto tanta saggezza non già in grazia di rivelazioni particolari bensì, come si conviene in tempi rischiarati, in forza di dottrine tirate a fil di logica, nelle cui formule verbali, come in palle di vetro, si può leggere l'avvenire dei milioni, e dunque delle unità una per una, un bel passo avanti rispetto ai tempi in cui a stenti si riusciva a prevedere quello che sarebbe successo il giorno dopo. Infatti, da un po' di tempo a questa parte, andare verso il popolo non significa più annunciare piaghe e disastri come punizioni di peccati di individui e di popoli, bensì fare sfoggio di formule i cui toni grondanti consapevolezza moderna non vogliono soffocare la voce delle fedi antiche che soltanto a pochi, familiari alla divinità, è data attingere la verità. E a ragione, perché i magazzini sono zeppi di scatoloni di merce avariabile che attendono soltanto di raggiungere i bisognosi, nel frattempo preparati a concentrare le proprie speranze sugli ultimi ritrovati dell'industria, nonché del commercio. Per passare dalla potenza all'atto non basta desiderare; occorre pure un soccorso dall'alto che la

pubblicità diffonde ormai in tutti gli angoli del globo.

Ora, è vero che si può andare solo in avanti, alla conquista di una sempre più grande felicità, come ci viene assicurato per via ufficiale dalle stesse autorità preposte, ma quando sono in tanti a camminare nella stessa direzione, c'è il rischio degli ingorghi, senza contare quello di sbagliare strada, eventualità tanto più probabile dove il numero non aiuta a variare le ipotesi sullo stato del mondo e, di conseguenza, quello che resta da fare ma rende soltanto più travolgente la linea della marcia. Perché quando si marcia gomito a gomito in milioni, per chi si trova inserito nella colonna il problema di pensare dove si sta andando si può considerare teoricamente e praticamente risolto. Il marciatore deve solo regolare il passo su quello di chi gli corre davanti, a sua volta in marcia verso i regni del futuro, in un movimento inarrestabile al quale il vento della Storia gonfia le vele.

In quanto agli abitanti di tutti gli hinterland di questo mondo, quelli poco propensi a marciare con lo sguardo volto in avanti, tra cielo e terra, e con accompagnamento di musica e cori, essi preferiscono cantare soltanto quando hanno il cuore sollevato e, per di più, un motivo di proprio gradimento, meglio se improvvisato, perché né la mano né l'occhio debbono distrarsi dallo scopo, pena l'imperfezione dell'opera. Essi, più che allo spazio, la dimensione del numero, rivolgono la mente al tempo, la dimensione del rischio, della scoperta di quel nuovo che l'immaginazione annuncia e la ragione fortifica nel progetto, una dimensione di solito disertata dalle correnti di idee che vogliono sfondare le dighe mobilitando la forza d'urto del numero. Negli hinterland del mondo, viene messa alla prova, insieme alla capacità di resistenza alle tentazioni, ritenuta a torto da molti la sola via concessa all'uomo per ascendere al regno dei cieli, anche l'arte di apprendere dagli errori, utile per il cammino terreno.

Esiste una fede che rende fiduciosi nel pericolo, sostiene nella scelta e dà il coraggio di osare quando osare può significare esporre alla sorte tutti i beni accumulati e la stessa vita. Nella scelta veramente non siamo soli come parrebbe e, prima che nelle mani di Dio, siamo affidati a una comprensione immediata delle condizioni che chiamiamo spesso col nome di istinto, o buona stella, perché ogni atto è preceduto da una deliberazione della quale nessuna potenza, umana o divina, potrà garantirci l'esito. Il rischio al quale siamo esposti richiama e mette all'opera le nostre forze migliori, quelle note e quelle che nemmeno noi sapevano di possedere, perché soltanto dove tutto viene messo in gioco possiamo giudicare del nostro valore, restare noi stessi e conservare la nostra libertà di giudizio al cui tribunale anche il dubbio deve rispondere. Qui i proclami preventivi, le parole temerarie dei profeti, di quelle apprese sui grossi volumi, benché in edizioni popolari e rivedute, convengono meno dell'esitazione dei prudenti, l'esperienza di uomini e cose di chi ha dovuto pesare parole e fatti sulla bilancia della sorte prima di esporsi al suo verdetto. Perché ogni uomo, nel silenzio che circonda la scelta, fa esperienze inedite, alle

quali nessuna parola già data alle stampe, nessun pensiero pensato può indicare la strada. Né, dinanzi alla scelta, l'animo può ritrarsi intimorito dalle contrastanti sollecitazioni, risparmiandosi il travaglio e il rimorso che segue ogni errore.

In effetti, non è compito da poco fare dei dubbi possibilità e di possibilità realtà, com'è proprio di ogni scelta. Il pensiero ha troppe frequenti occasioni per barattare l'esperienza antica con l'ispirazione del momento, dove le sorprese spiacevoli sono dietro l'angolo, per incoraggiare una simile inclinazione. Nella morsa del travaglio che accompagna la deliberazione, messi di fronte al rischio di perdere tutto, è facile convincersi che a suggerire di tentare vie nuove possa essere lo stesso Tentatore, colui che non smette di tramare per la nostra rovina. E per contrastarlo non occorrono le parole di assistenti spirituali, i rappresentanti delle Chiese ufficiali, che conoscono soltanto le sconfitte e le rese di questa lotta svolta sulla scena del Mondo, ma il coraggio di dar battaglia e la prudenza che consiglia di misurare tutte le forze in campo. Soltanto di fronte alla possibilità di perdere tutto è dato guadagnare un mondo e trovare se stessi e, con se stessi, la propria parola autentica.

22:PROVA D'ORCHESTRA

Lo spirito della sintesi, per quanto sia ritenuto una merce rara, non per questo è diventato più apprezzabile agli occhi della generalità. Infatti, dove si procede secondo i manuali di istruzioni per l'uso e le domande da porsi sono state tutte previste, come pure ovviamente le risposte, ciascuno è autorizzato ad analizzare e distinguere, quindi a pensare una cosa, dirne un'altra e a fare un'altra ancora. In quanto alla sincerità, apprezzata dai santi e dai poeti, non lo è altrettanto da chi vuol far fortuna fidando nella forza di un'idea. Nel mondo degli affari, quando si rischia del proprio, l'originalità viene confusa con il disadattamento, in quanto la capricciosa dea bendata dispensa i suoi favori non ai più meritevoli, bensì a chi possiede notizie riservate sulle vie che sta per prendere il denaro pubblico o privato e quindi può appostarsi per tempo nel posto migliore da cui tendere l'agguato. Se egli ha poi amici che siedono negli alti e onorevoli scranni pronti ad aiutarlo prima e dopo l'eroica impresa, ciò va scritto come meritato compenso dei soldi spesi per farli eleggere.

Si guardi l'affarista che rischia il denaro degli altri, ovviamente intascando da solo i guadagni, autorizzato dalla legge a dividerli soltanto con i comparati. Costui, ovviamente rispettoso della legge comune, e ben sapendo che il guadagno risulterà l'effetto delle informazioni riservate e non il compenso del giusto, secondo è inciso anche sulle porte di quelle università del rischio e dei buoni affari che sono le Borse, se pure come far produrre frutti anche con la diffusione di voci false, .

Con tutto questo ,non si creda che l'affarista sia quel personaggio losco e asociale quale lo dipingevano una volta tutti i costruttori dei mondi alterativi. Costruttore a sua volta di castelli in aria e di ordigni finanziari che debbono esplodere a tempo debito, sa che occorre predisporre un riparo sicuro quando la manovra produrrà i suoi effetti. Ma non vogliamo nemmeno sostenere che sia mosso soltanto dall'amore per il prossimo come lo dipingono i moderni poeti lirici del giornalismo che tiene a libro paga, ovvero dalla solidarietà con i più deboli e lo spirito di progresso, ecc., come sostiene con convinzione dinanzi a chi non vede alternative il suo compare futurista e narratore di mondi a venire mentre ammicca con gli occhietti furbi.

La triste nomea di mariuolo impudente non è stata guadagnata dall'affarista da oggi, quando lo vediamo troppo di frequente aggirarsi con fare inquieto e famelico attorno ai bilanci pubblici sui quali ha messo a vigilare i comparati futuristi. In quanto alle sue parole pubbliche e private, non si pensava certo che fossero l'anticamera della verità, né che trovassero persone altolocate, votate come lui alla felicità del genere umano, disposte ad assecondarle in nome dell'ideale, ma almeno restavano sempre alcune teste dure, guardiane della verità empirica che nel tempio degli affari non si gioca a carte scoperte, che sapevano fare pure due più due, pronti a fischiare se qualcuno giocava a carte false e i calcoli non tornavano.

Ora, una simile disposizione d'animo e di mente non si trovava certo in tutti i cantoni, e doveva fiorire in un tempo in cui la disposizione dominante era quella di chi dubita di tutto, soprattutto se viene venduto con l'etichetta delle parole riferite dalla massa, ma soltanto per far apparire più indubitabile la verità che risplende di luce propria nel suo luogo deputato, la coscienza, illuminata dall'intuizione o dai sensi. Essa era figlia del protestantesimo calvinistico e puritano che chiamava Dio stesso, o la sua rappresentante in terra, la ragione, a testimonianza della propria onestà di propositi. Se non era dato ascoltare la parola di Dio, c'era sempre quella dei sensi operanti insieme con la riflessione, le cui idee chiare e distinte ne potevano fare le veci per separare il vero dal falso. Dove poi la voce coscienza da sola non era tenuta sufficientemente autorevole a discernere il vero dal falso, c'erano le cose, a loro volta una specie di linguaggio comprensibile da tutti in quanto letteralmente balzano agli occhi, senza trascurare la testimonianza degli altri sensi. In quanto alla mente, le veniva affidato il compito residuo di attestare la verità attraverso l'osservazione dell'accordo o disaccordo reciproco delle idee e delle idee con le cose

Se un simile mondo popolato da individui mossi da motivi personali sino al limite dell'egoismo non si risolveva in un caleidoscopio di fatti senza altri scopi che gli interessi personali, lasciando la società in preda a totale anarchia, restava l'ancoraggio di tutte le menti alla comune ragione in quanto si ammetteva che persino l'interesse, per conseguire il suo scopo egoistico, deve sottomettersi a quei criteri della ragione il cui governo si estende sino alle stelle.

I nuovi criteri di verità o, volendo essere meno dogmatici, le vie da seguire per cercarla, che facevano tremare il trono e l'altare dalle loro basi, erano quindi riposte negli individui pensanti e senzienti, che quindi potevano pensare di aver ritrovato in questo modo la via di accesso a quel mondo di valori comuni in base ai quali, nonostante il loro egocentrismo, gli uomini potevano incontrarsi, riconoscersi e stabilire scopi comuni, sicuri che si sarebbero capiti.

Da qui la rinnovata fiducia dell'uomo comune nei propri mezzi conoscitivi e d'intervento nelle questioni riguardanti le scelte personali e l'organizzazione sociale, da non lasciare nelle mani esclusive dei re consacrati; la convinzione di poter assumere la guida di una società vista come l'insieme delle relazioni reciproche, nonché la nuova e inusitata importanza attribuita alle attività economiche, o generalmente pratiche: agricoltura, industria, commercio, la produzione e lo scambio. Nel mondo del lavoro libero, le cose cessavano di essere viste come potenze diaboliche verso le quali siamo attirati dalla debolezza della carne, e diventavano segni di azioni che avevano la propria spiegazione o interpretazione. Il lavoro, un giorno condanna senza rimedio, diventava dialogo con le potenze ideali, pianta e frutto di una moralità che ormai sapeva badare a se stessa.

Logica conseguenza ne è stata la nascita della coscienza moderna, detta borghese da quanti intendono diminuirla, il cui interesse terreno ha trovato sostegni compiacenti nei risultati della scienza. In verità, il vero protagonista dell'epopea della modernità non è tanto il borghese, troppo limitato perché interessato in maniera unilaterale, ma l'organizzatore di risorse e volontà in vista di uno scopo comune, il cui spirito d'iniziativa non discenderà dalla parola di Dio, ma sicuramente deve alle capacità di dare un senso a cose e a parole scambiate nei luoghi a ciò deputati molti degli stimoli rivolti alla creazione di nuovi mondi. Dare senso alle cose significa attitudine a leggere nelle forze del presente per anticipare il futuro, carpire al già fatto alcune delle tendenze relative al da farsi. Soltanto in virtù della propensione dell'imprenditore al rischio, della sue capacità di previsione e collegamento, il sapere dello scienziato, legato alla scoperta delle leggi necessarie, può giungere per così dire alla maturazione completa e giovare alla vita comune. Spirito di pratica iniziativa, che cerca e produce libertà, e naturalismo conseguente, che scopre il necessario nel fenomenico, non si contraddicono ma sono complementari. Il pensiero liberale, santificando la libertà e la ragione, che non è contraddetta dalla prima ma le deve la propensione a rimettere in discussione le sue sicurezze, ha fatto della scienza qualcosa di più del passatempo di contemplativi. Così l'industria, ministra della scienza, non solo cerca di far venire al mondo cose utili riducendo al minimo lo spreco di lavoro, ma si preoccupa pure di insegnare all'uomo a come distinguere il vero dal falso, come di redimerlo dai suoi peccati di pigrizia conseguenza della scarsa fiducia nelle proprie forze, avviandolo con caratteristica decisione verso un futuro che non sia soltanto figlio della speranza.

Il liberalismo non divide il mondo in un prima e un dopo, in salvati e condannati, buoni e malvagi, perché, secondo il suo credo, ovunque c'è vita c'è lotta tra bene e male, quindi scelta, problema e ricerca di soluzioni, coscienza di sé e attenzione a quella degli altri, perché per passare dal pensiero all'azione occorre sempre valutare possibilità, giudicare, decidere anche quando sembra si stia eseguendo un ordine al quale non si può opporre rifiuto. In un simile mondo, gli individui parlano a se stessi come agli altri, e come ogni loro pensiero riporta un'eco di quanto è stato vissuto dalla società, così in questa riconosciamo il risultato della vita dei suoi componenti. (1)

Per questi motivi, il liberalismo non ha avuto bisogno di rompere con i principi predicati dai riformatori religiosi, perché è un principio religioso il rispetto di sé e della propria parola come dell'opera che della parola è figlia, perché chi ha frequentazioni con la parola di Dio non può non conoscere la potenza anche di quelle parole scambiate tra gli uomini. Esso ha insegnato a riconoscere che un'evoluta organizzazione sociale non si regge su istituzioni totalitarie al di sopra di ogni giudizio umano, ma che invece il potere va giudicato e limitato, mentre ogni limite ai loro poteri serve a creare spazi di libertà che l'uomo pensante e attivo può sfruttare per giudicare e agire secondo il proprio giudizio, che non è mai definitivo ma sempre migliorabile. Il potere, pur non cessando di essere tale, deve così rispondere dei suoi atti, che quindi debbono diventare di pubblico dominio e approvabile da coloro che gli debbono ubbidienza. Da qui la nuova importanza assunta da una stampa libera che fa conoscere i motivi alla base delle decisioni dei potenti e dall'educazione che insegna a interpretarne le dichiarazioni e i propositi.

Il soggetto umano, da pecorella da proteggere dai lupi o da caprone testardo incline a peccare e quindi da correggere con la galera e la forca, diventava un centro autonomo di valori e di ragioni, che apprende dall'esperienza e, se erra, come purtroppo è incline a fare, è però capace di correggersi, quindi di adattarsi alla società mentre adatta la società a se stesso. Esiste una tensione caratteristica tra l'individuo e la società che sembra contenerlo, avendo il primo accesso a quei valori universali sui quali la società si fonda, circostanza che disorienta i piani delle forze tese al dominio, del genere dei castelli medievali che levavano le loro torri merlate sopra i tuguri degli hinterland, o delle torri di vetro che si levano sopra gli hinterland di oggi. Non c'è pericolo che il paesaggio diventi piatto, come sarebbe un mondo senza i poteri dei centri direzionali che manipolano le informazioni e maneggiano il denaro e quindi si sentono in diritto di giudicare del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto e anche del bene e del male. L'individuo ha in sé risorse per riconoscere i motivi nascosti delle loro azioni e quindi giudicarli. La previsione che la stampa e tutti gli altri mezzi di informazione sarebbero finiti nelle mani di quei poteri che essi dovevano aiutare a controllare e limitare, sebbene non fosse oltre l'intendimento dei pensatori liberali, si doveva realizzare soltanto nei tempi futuri, i tempi degli

oligopoli, delle produzioni di serie, dell'istruzione obbligatoria e dell'estetica del consumo.

Figlia del liberalismo sono stati anche i principi della socialdemocrazia, nella quale l'idea di un miglioramento generale delle condizioni di chi lavora non sono separate dall'accettazione da parte loro di responsabilità personale nei confronti dei mezzi e delle azioni necessari per realizzare nel concreto una società di persone libere e solidali. (2)

NOTE

(1) In un'epoca di aspiranti solisti, il liberalismo aspirava a salvare le ragioni della concertazione possibile senza la quale le società si sarebbero disgregate nella lotta degli egoismi individuali. Mettendo l'accento sulla individuale capacità di dar ragione dei propri giudizi e atti, quindi sulla responsabilità personale, dichiarava anche quello che doveva alla Riforma religiosa, almeno nel suo moto iniziale, perché in seguito, a unificare teorica e conoscenze e intenti doveva essere una cultura comprendente la nuova fisica (la teoria) e la pratica, che si trovava alla base delle nuove forme nazionali di organizzazione delle società, in grado di dare forma tanto alle esperienze degli uomini del lavoro che alle riflessioni di quelli di studio. Soltanto in virtù di questa nuova cultura i loro rispettivi apprendimenti potevano trovare la forma adatta per venir compresa dalla generalità della popolazione e, ad esempio, le esperienze degli uomini di mare nei vari punti del globo, potevano incontrare le conoscenze degli uomini di studio, come cartografi, progettisti di navi, costruttori di strumenti per la navigazione, e simili, scambiare le rispettive informazioni e giovarsi a vicenda. La rivoluzione scientifica viene stimolata e sostenuta dal nuovo clima dominante nei commerci e nell'industria e nelle nuove condizioni conoscitive e morali che esso stabiliva.

(2) La dimensione politica, sintetica, appartiene piuttosto ai più complessi e completi organismi, agli stati territoriali costituiti proprio in vista di questa nuova organicità, non più alla portata di città che si configuravano ormai come espansioni esterne della fabbrica e dell'ufficio, le loro retrovie dove sistemare le salmerie e i servizi logistici. Come sistemi di relazioni e produzione, di vita che si irradia su tutte le attività, gli stati non escludono per principio la dimensione organica, politica, ma ne fanno una prospettiva idonea a orientare le loro attività economiche, piuttosto che una realtà etica, come di chi al momento è troppo occupato con altro. È in questo universo di relazioni pratiche, rese possibili dallo sviluppo della tecnologia, dei mezzi di trasporto e di comunicazione, che si decide del destino degli stati. Invece, le nuove possibilità ubbidiscono a logiche nuove, logiche che chiamano in causa l'intero pianeta, benché vada detto che il centro attorno al quale ruota il nuovo principio di vita sociale non è più l'individuo opinante e deliberante, il suo ordine intellettuale e morale, ma le organizzazioni con la loro

razionalità di mezzi e fini rispetto alle quali l'individuo si riduce a funzione bisognosa di associarsi ad altre funzioni per diventare efficace.

Corretto nel mese di ottobre 2015

Stampato nel mese di luglio del 2016
